

GALLERIA DI MINERVA

Tomo II. Parte XI.

Secondo Dialogo d'Antonio Valsinieri Scandianese, Cittadino di Reggio, sopra la curiosa origine di molti Insetti.

All' Illustr. ed Eruditiss. Sig. Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Sereniss. Granduca di Toscana.



Per uscire il Secondo Dialogo del Sig. Antonio Valsinieri, che segue costantemente l'orme onorate del suo Maestro, appoggiando i suoi scoprimenti tutti sopra delle proprie sperienze, non istando su quel degli altri, ammassando autorità, o spaventando co' Testimonj. E arrivato finalmente nella sua vecchiaia questo secolo prodigioso in materia di Filosofia a tale giusta delicatezza di genio, che saviamente sdegna vedere cose vanamente immaginate, e mille volte con nausea in varie forme comparse, ma brama con ragione cose nuove, e reali, essendo in verità ormai tempo, che giudichi, e più non segua, che dettermini, e più non ammiri. Di tale amabile sorta sono i componimenti del suddetto Sig. de' quali per ora diamo l'

Argomento del Secondo Dialogo.

Se il Cevettone sia stato conosciuto dagli antichi. Non è l'Efimero d'Aristotile contra lo Scaligero, ed alcuni Moderni. Si sospetta, che l'Efimero nella rigorosa sua descrizione sia favoloso. Plinio procura difenderlo. Nascita de' Cevettoni in generale. Nascita curiosa d'un Cevettone non ancora descritto. suo verme, vitto, scaltrimento, mutazione, bozzolo, ninfa. Equivocamento degli antichi sciolto. Siloforo, o Legniperda acquaiuolo, sua descrizione, vitto, costumi, mutazioni, e Ninfa. Spiegazione del Testo d'Aristotile sopra le Ninfe degli Efimeri. Si torna a cercare, se fossero mai le Ninfe de' Silofori acquaiuoli. Volatile nato dalle medesime si suppone l'Efimero degli antichi almeno in Italia. Errore di Fortunio Liceto. Si descrive, e si mostra confacente alla descrizione d'Aristotile, tolte alcune difficoltà. Abbaglio del Sennerto. Moscherino del vino non è l'Efimero d'Aristotile contro di Grapaldo, ed Eliano.

X x

no.

no. Nasce nella Primavera, e in tutta la State, non nel tempo solo delle Vendemmie. Vive tutto l'anno. Nasce dalle uova contra tutti gli antichi, e moderni. Suo verme, e Aurelia contra il dottissimo P. Alberghetti. Sua descrizione, dalla quale si fa vedere, non poter egli forare le Botti di Rovere contro dello Scaligero, ed altri. Qual sia quell'Insetto, che le fori. Si mostra essere una tal sorta di Tarli, che si mutano poi in Ninfe, e di Ninfe in piccoli Scarafaggi. Anche questi nascono dall'uovo. Equivocamento dell'Aldrovandi. Chiusi Legni non tarlano. S'entra con tal'occasione nell'astrusissima, e famosa Questione, se vi sieno Insetti, che nascano dalla Putredine, e se l'Esperienze del Sig. Redi, e d'altri Moderni in vasi chiusi sieno ben fatte, e se bastino a confondere l'opinione radicatissima degli antichi delle generazioni spontanee. Si pongono alla bilancia tutte le sperienze degli Antichi, e de' Moderni. Se ne descrivono di nuovamente pensate, e fatte. Si procura, che alla materia da putrefarsi ne' vasi in varij modi chiusi penetri ogni maniera, ad ogni grado d'aria. In tutti i modi, non nascono gl'Insetti dalla Putredine in favore del Sig. Redi, e d'altri Moderni, contra il virtuosissimo P. Buonanni, e tutti quanti gl'ingegnosi ed eruditissimi Sig. Difensori de' nascimenti spontanei. Non è necessario, che l'aria penetri, dove lo Spirito innato architetta, e dispone le parti. Anzi è atta nata a disturbare, e distruggere le divine sue operazioni. Dato, che fosse necessaria l'aria, basterebbe per avventura la parte sua più sottile, e delicata. Discordia fra Plinio, e Aristotile. Confondono i Signori Avversarij le leggi del vivere con quelle del nascere. Aristotele in favore de' Moderni. Aria non è necessaria alla generazione degli animali chiamati *perfetti*. Si mostra con esperienze Notomiche non penetrar quella dentro all'utero nelle femmine gravide. Si scioglie l'oggezione de' supposti vagiti uterini, e del pigolare, che fa Pulcino nell'uovo. Si scioglie pure l'oggezione delle vie occulte, e de' mezzi invisibili. Impegno di far vedere, come dentro a nidi impenetrabili di secocolto, o di tegnente argilla, dentro a durissimi legni, alle gallozzole, alle gallescoccole, ricci, calici, cornetti, lappole, gonfietti, borse, vesciche, increspature, ed ad altri vizj, o morbi di Alberi, dentro a' falsi, sotto la terra, infra la cute, in mezzo alle viscere, e simili depongono gl'industriosi Insetti le loro uova, vermini, o pure nati questi ingegnosamente vi penetrano. Altra oggezione si scioglie, per fare i Moderni le sperienze ne' vasi di vetro. Cagione di tanti equivocamenti degli Antichi. Aristotile, Capo di tutti, principio molte sperienze, ma non le terminò. Non basta dare un'occhiata così alla sfuggita alle cose naturali, ne alcuno deve fidarsi troppo dell'alto suo ingegno. Per qual cagione Aristotile inventò per Madre comune degl'Insetti la *Putredine*. Nascono della Pulce dalle uova, e suoi verminetti fabbricatori di bozzoli scoperta da Sig. Cestoni. Si scioglie un'altra Oggezione dell'erbe credute nascere senza seme. Si fa vedere, che tutte quante anno il proprio loro seme. Inganni antichi scoperti. Varj nidi di terra, o di balletta fatti da Vespe icneumoni, o di Api salvatiche poco finora conosciute. Primo nido dentro a' muri. Descrizione del medesimo, de' suoi bacherozzoli, del cibo di Ragnatelli, loro mutazioni, e Vespe. Sono quell'esse accennate da Aristotile. Abbagliamento di Plinio. Ne' nidi di terra non si trova proprio loro cera. Vespe comuni imbeccano giornalmente i loro figliuoli, non crescendo questa guisa di lievito contro alcuni. Divisione d'animali in *Perfetti*, ed *Imperfetti* mal pensata, essendo tutti perfettissimi. Altre Vespe icneumoni. Si dividono in *dimestiche*, ed in *salvatiche*. Descrizione del Baco, cibo solito, cella, Ninfa, Bozzolo, modo di nascere, e Vespa.

Vespa. Differenza loro con le dimestiche. Quali i Maschi, e quali le femmine. I maschi sono guerniti di due Pungiglioni. Si spiega Ardoino, ed Alberto Magno. Quali veramente sieno le femmine con Aristotele. Combattimento d'una Vespa icneumone con un Ragno. Api salvatiche scoperte co' nidi annessi di terra. Non nutriscono di Ragni i loro figliuoli. Descrizione del Nido, del Cacchione, della Ninfa. Abbaglio facile a Signori Difensori de' nascimenti spontanei. Ninfe dell'Api, quando nascono. Spiegazione d'un Testo d'Aristotile molto oscuro. S'impugna l'Aldrovandi. Si mostra quali veramente sieno i *Bombici* dal nido di loro d'Aristotile. Equivocazione sciolta sopra la cera ne' nidi di terra, e perche si chiamino le Api silvestri *Bombici* contra Delecampio, Festo, Suida, ed altri. Errori di Plinio in più luoghi. Femmina, e Maschio dell'Api suddette. Loro descrizione. Spiegazione di Suida. Altra Vespa icneumone salvatica dal nido di terra, che nutrica i figliuoli di bruchi comuni. Suo nido, Cacchione, e nascita. Altro nido di fango d'icneumone selvaggia, che nutrica i suoi figliuoli di bruchi geometri. Sua descrizione. Errore d'Aristotile, o di chi male l'ha inteso. Si procura di spiegarlo, o difenderlo. Cantarelle ritrovate dentro a nidi di terra. Si descrivono. Altro Insetto descritto coll'ali superiori di crosta curiosissimotrovato in uno de' sovrammentovati nidi. Come vi sieno penetrati, o come vi sieno state deposte le vova dalle ingegnose loro Madri. Mosche carnivore uscite pure da' nidi di argilla durissima. Loro descrizione, e come astutamente vi furono poste le vova, e come i vermi nati penetraron di cella in cella. Accidenti varj, e varie pruove sopra le mentovate Vespe. Riflessione, come tanti Insetti nascano, vivano, crescano, si tramutino dentro a' nidi di loro impenetrabili dal corpo dell'aria, novamente contra i Signori Difensori de' nascimenti spontanei. Si torna a far vedere, come non è tanto necessaria l'aria, non solo al nascere, ma ne meno al vivere di tutti quanti gl'Insetti. Dilemma a Signori Difensori de' nascimenti spontanei. I Rovi troncati, e privati del loro midollo servono di nidi l'Estate, e di Ricoveri proporzionati l'Inverno a molti Insetti, e segnatamente ad altre Vespe icneumoni. Altri nidi d'Api piccole dimestiche ne' muri chiusi, e impastricciati strettamente da fango con dentro certa poltiglia gialliccia melata, e cellette impastate, come di feccia di cera ignobile. Descrizione del nido, delle celle, del loro cibo, e vermicciuolo. Diligenza esatissima delle Madri in chiuderlo, suggellarlo, e difenderlo dall'aria, ed altre ingiurie esterne. Sua Ninfa, bozzoletto, ed Ape descritta. Verminetti roditori delle grana del formenone' campi si descrivono. Plinio gli accennò nella sua grand'Opera. Moscherini nati da medesimi. Bachi simili in altre biade, e forse della razza di quegli, che galantemente chiamò il dottissimo Chirchero *Peste animata*. Presi qualche volta per *Ruggine delle Biade*. Abbagliamento del dottissimo P. Alberti, che confuse questa col Mosco. Qual cosa sia la Ruggine, e quale sia il Mosco. S'accenna quello si vuol dire nel Terzo Dialogo.



Observationes circa viventia, quæ in rebus non viventibus reperiuntur
 Cum Micrographia curiosa, sive rerum minutissimarum Observationibus, quæ ope Microscopii recognitæ ad vivum exprimentur. His accesserunt aliquot Animalium Testaceorum Icones non antea in lucem editæ. Omnia Curiosorum Naturæ Exploratorum Utilitati, & Jucunditati expressa, & oblata.

*Illustriss. Domino D. Leoni Strozza Excellentiss. Duc. Strozza
 Filio à Patr. Philippo Bonnani Soc. Iesu Sacerdote Romæ,
 Typis Domini Antonij Herculis. M. DC. XCI.
 Superiorum facultate. In Quarto.*



L'virtuosissimo Padre Buonanni, gran difensore de' nascimenti Spontanei, ha fatto questa volta vedere, quanto possa un' Aristotelico bravo colla forza delle ragioni, col maneggio dell' esperienze, colla finezza dell' Invenzione, coll' ornamento dell' Erudizioni, col peso dell' Autorità, e coll' industria dell' arte. Se questa volta con un' apparato sì grande, sì forte, e sì glorioso non restano vinti, e confusi i Moderni difensori della Generazione da Semi, pare, che per l' auvenire gli superstiti, e venerabili Aristotelici possano cantare canzoni Lugubri alla moribonda loro opinione - Tutta la prima parte del Libro non è altro, che una graziosa Apologia non solo contro di tutti i Moderni, ma principalmente contra il Sig. Redi, quale nel famoso Primo suo Libro della Generazione degl' Insetti impugnò bravamente la *Generazione Spontanea* contra la persona di tanti, e rinomati Filosofi, e toccò leggiadramente fra gli altri il dottissimo Chircher. S'oppose al Redi il Padre Buonanni nel Capo V. cart. 501. del Libro delle Chioccioline intitolato *Ricreazione dell' occhio, e della Mente &c.* dove espone l'esperienza di certe Farfallette di color della cenere, uscite da Crisalidi de' vermi nati, com' egli disse, dalla Putredine di Giacinti alquanto pestati e riposti in un Vaso di vetro chiuso con coperchio di terra, e riposto in un' Armario, stimando, che questa prova bastasse per impugnare, o almeno offuscare la generalità della Proposizione del Sig. Redi, che costantemente affermava, che tutte le Generazioni, che si veggono in tanta varietà di corpi non animati procedano tutte quante da parentela Semenza. Coll' occasione, che il Sig. Redi diede fuori dopo un' altro Libro d' *osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi*, gli parve obbligato di rispondere al Padre Buonanni, che aveva voluto opporsi coll' esperienza suddetta alle già sue divulgate, e con un Diario, che comincia dal duodecimo del Febbraio sino adì 23. d' Ottobre, e descritto pag. 69. sino a pag. 87. pretende mostrare abbondantissimamente e con somma inarrivabile, e sempre lodata modestia l'inganno del detto Padre, non essendogli mai riuscito di veder nascere alcun verme, ne alcuna farfalla, ne altro animale volante dentro le Caraffe ben serrate, e solo sempre nelle aperte. Novamente ha risposto al Signor Redi il Padre Buonanni col Libro, del quale adesso ne facciamo onorata menzione, nella di cui Prima Parte

parte finge, che tre uomini grandi agitano questa famosa Questione, e ricercano la verità di questa Proposizione, *come nascano gli Animali viventi nelle cose non viventi*. Il primo è Bemarco, uomo, com' egli disse, abbeverato alla fonte delle scienze più sublimi, ma così tenacemente attaccato alle dottrine d'Aristotile, che giurando sulle sue leggi stima falso tutto quello, che contradicono gli altri. Il secondo non disuguale d'erudizione, più grande nella pratica delle lingue, reso splendidissimo dal dolce suo stile di scrivere chiamato Ruso, al di cui ingegno sono in fastidio i dogmi d'Aristotile, e si diletta solo di quelle cognizioni, che chiaramente sono capite da propri sensi. Il terzo è Fulberto, à cui la Natura ha data un'eguale perspicacità d'ingegno, e fecondità di memoria, colla quale distingue la bellezza della verità dagl'inganni della Bugia, e non forzato dal freno delle autorità d'alcuno, ma schiavo solo dell'amore della Verità, si persuade ciò vero, che dimostra la forza delle ragioni, e la chiarezza del vero. Può sospettarsi probabilmente, che il Primo di questi tre sia il medesimo Padre Buonanni, il secondo il Signor Redi, il terzo il Signor Trionfetti.

In comincia à discorrere dall'vovo, dicendo tutto il dicibile nella proposta materia, ed in 72. Capi esamina diligentemente le opinioni, e le sperienze di tutti, framischiando galantemente dolci bizzarie, erudizioni gratiose, sperienze galanti, e facendo vedere con diletto, e con forza sotto l'occhio tutto il detto in tanti secoli sino al presente. Pone in bocca di Ruso tutte le ragioni, ed esperienze de' Moderni, e distintamente le parole precise de' Libri del Signor Redi, e negli altri due le ragioni, ed osservazioni favorevoli ad Aristotile, che mostrano per l'ordinario l'efficacia della sua opinione, e concludono sempre in favore degli antichi contro di Ruso. Dicesi, che il Sig. Redi veduto, e letto il Libro suddetto del Padre Buonanni restasse maravigliato, e sospeso, e vedendo, che appoco, appoco si accendeva un gran fuoco ad una grande battaglia, determinò di tacere, anzi diede ordine a suoi Scolari, e dependenti, che mai più nominassero ne in bene, ne in male il Padre Buonanni. Nel Cap. 50. il detto Padre torna a replicare la speranza mentovata de' Giacinti, che fu la prima cagione della rissa letteraria, e la conferma per rifatta più volte con tutte le diligenze possibili, sostentando di nuovo essere nate le farfalline dalla Putredine, e pretende rispondere à tutto l'imaginato, ed à tutto il provato dal Signor Redi. Sarebbe troppo lungo il riferire i titoli di tutti i Capi, ed il più bello, ed il più rimarcabile de' medesimi. Basterà generalmente sapere essere tutti diretti à provare il suo supposto con ragioni, con autorità, con esperienze. Ne solo mostra potere nascere spontaneamente viventi, ma erbe, apportando frà l'altre una speranza veramente bella fatta, e rifatta dal Signor Trionfetti del *Animalo Mirafinito nato da rampi putrefatti del medesimo*. Così pretende mostrarlo della nascita del visco, de' Moschi delle Lenti palustri, dell'Alga Marina, de' Fonghi, de' Tartufi, delle Muffe stimulate dal Padre piccole piante nate dalla Putredine, e ne porta curiosissime, e ben'esprese imagini. Passa alle sperienze di varj Insetti natigli in vasi chiusi da Chiocciol marine, e terrestri, da Colla di farina diversamente manipolata, da carni diverse, dall'Ugnia della gran Bestia, da un vovo putrefatto, ed altri simili, e v'è portando la loro effigie ingrandita sovente col Microscopio, ed elegantemente al vivo scolpita. Fa gran forza, che si ricerchi l'aria alla Generazione degl'Insetti, e perciò vuole, che non sia mai riuscito al Signor Redi il vedere nascere alcuna cosa ne' vasi chiusi, perche troppo diligentemente chiusi, dal che impedito il moto, o l'entrata, e l'uscita libera dell'aria, venga impedito il nascimento Spontaneo. Cerca, se sieno vermi nella Scialiva, nel Latte, nel Formaggio, nel Sangue, e dice il detto

detto dagli altri, ed il veduto da suoi finissimi Microscopj, e finalmente discoperto de' Vermi dell' Aceto, del Cavolo, del Rosmarino, della Rugiada, delle Pulci, delle Cimici, e de' Pidocchi il tutto sempre creduto generato dalla Putredine.

Passa alla seconda Parte, quale non è altro, che un *supplimento del Libro già detto fuori della Ricreazione dell'occhio, e dellamente &c. nell' osservazione de' Testacei*, esprimendo molte cose nuove tralasciate in quello. Se ne sbriga con cinque Capi, nel primo de' quali mostra il diletto de' Riguardanti nell' osservare la varietà de' Testacei. Nel secondo fa menzione di tutti i Musei, ne' quali si conservano varie Conchiglie. Nel terzo descrive i Testacei tralasciati nell' altro Libro. Nel quarto cerca, se le immagini poste corrispondano perfettamente alle Chioccioline naturali. Nel quinto se i Testacei abbiano i denti, e gli occhi nel quale mostra contro di molti quanto sia falso, che le Chioccioline terrestri abbiano gli occhi nella corna non ritirandole mai, se non si toccano.

L'ultima parte del Libro è la *Micrografia curiosa, ed Osservazioni di cose minutissime riconosciute per mezzo del Microscopio*, ed espresse in bellissimi Rami. Costa questa parte di sei capi, all' ultimo de' quali attacca dieci Paragrafi. Il primo capo non è che l' Introduzione al Lettore. Nel secondo mostra la lode di molti nel confidare, e descrivere le cose minime. Nel terzo fa un Catalogo di quelli, che fabbricarono Microscopj, o insegnarono a farli. Nel quarto propone uno Stromento utilissimo per osservare le cose piccole, e lo fa capire non solo colla forza delle parole, ma colla diligenza delle figure. Nel sesto incomincia a descrivere le cose minute vedute da lui, e dagli altri per mezzo de' Microscopj, e ne forma X. Paragrafi.

Nel primo de' quali espone non solo le fattezze, ma la nascita della Zanzara, o Zenzala, dove concesse le vedute vova dal Sangallo mostra non esser meno aisai chiaro, che non possono anche nascere dalla Putredine, conforme il detto dal suo egregiamente difeso Aristotile. Nel secondo esprime la struttura della Zanzara piccola detta Sarapico. Nel quarto dipinge la Farfalla, e mostra, come le loro ali sono ornate di bellissime penne, abbenche all'occhio nudo pajano impalpabile, e gentilissima cenere. Con tal' occasione propone diligentissimamente la maravigliosa fabbrica della Proboscide della Farfalla attortigliata ordinariamente in più giri, e mostra benissimo, come quella raccolga, ed assorba il miele da' fiori. Nel quarto descrive la Mosca, che ha scoperto di particolare più degli altri, che queste si rampicano, e s'appiccicano a corpi non solo coll' ugnie, ma quando sono liscj molto, per lo mezzo d' un' umore viscoso, che stilla, e geme come sudore da certe grosse, e doppie membrane ritondastre, e fatte, come coscinetti de' piedi, e si conserva nascosta infra la minuta lanugine de' medesimi. I Pidocchi, le Pulci, le Cimici, ed altri animalucci senza le mentovate glutinose membrane, non rampicano per un Vetro liscio, abbenche abbiano i piedi fortemente armati di punte, e d' uncinetti. Esprime la Proboscide delle Mosche, i loro occhi cavati alle dette, e diligentemente osservati, e cerca, se vi veggano, o se me vi veggano contro del Padre Francesco Gontinies della sua veneranda Compagnia quale voleva, che fossero piuttosto istromenti all' udito. Nel quinto porta le immagini mostruose, ed orride del Pidocchio, della Pulce, della Cimice, ingrandite quasi, come un Piccione, e particolarmente propone gli ordigni feritori della Pulce non ancora si bene espressi, ne si ben intesi dagli altri. Nel sesto fa vedere accresciuti gli aculei degl' Insetti, le na, i denti, e l' Ugnie. Con tal' occasione cerca, se i denti delle Vipere foran

forati fino al fine, conforme asserisse il Signor Redi, e conclude di nò, sì come di nò conclude essere forati i denti de' Ragni, e le spina delle Urtiche, benchè l'abbiano fermamente creduto. Passa nel settimo ad esaminare alcune parti più minute de' Fiori, i loro Semi, le Cime de' stami, o fila, che scappano dal loro centro chiamate da Bottanici Recrementa, e scuopre moltissime curiosità non visibili dall'occhio nudo. Descrive dunque que' de' Gigli, que' del Tuberoso, que' della Malva, e que' della Zucca. Descrive il fiore della Valeriana rossa del Dodoneo, il Riccio di Dama; il fiore della Battaria, i fiocchi, o pappi della Cicerbita, della Lisimacchio co' baccelli, del Geracio, e simili, e con tal'occasione disegna, e descrive certi minutissimi Insetti scovati nel guardare alcuni de' soprammentovati fiori.

Entra dopo a discorrere de' Capeli umani, e delle Setole del Porco osservate tutte quante porose, e descrive, e porta l'immagine de' Sironi, o Pidocchi infra le cute. Nell'ottavo Paragrafo fa l'esame col Microscopio del Sangue, e l'osserva pieno di moltissimi globetti rossi nuotanti in limpidissimo siero, siccome molti bianchi nel latte, e fa vedere ancora molte figure de' sali dell'orina. Narra opinioni, e descrizioni d'altri sopra i vermi dell'Aceto, e del Pepe, e finalmente pone sotto l'occhio la mirabile maestria delle squamme de' Pesci, della spugna, della carta abbruciata, e di certi fiocchi di lana, che s'osservano sopra le Tavole ne' luoghi rade volte scopati. In somma tutto il Libro è pieno di curiosissime curiosità, e si fa conoscere l'autore egualmente grande nella lettura, e difesa degli antichi fino dove mai si può, quanto ingegnoso nella sensata sperimentale galantissima de' Moderni. Fra gli altri difende per l'ordinario il suo favorito Aristotile, come quello, al quale ha confagrati gli sforzi più scelti del maraviglioso suo ingegno, e lo fa conoscere anche grande nelle cose minime, e segnatamente nella nascita, ed osservazione degl'Insetti. Questi veramente scrisse con qualche modo de' suddetti, ma fidato forse troppo nel credito di se stesso, e nell'ingegno suo vaito scrisse per vero tanto il veduto, quanto l'imaginato, e terminando le sperienze più coll'occhio della mente, che con que' del corpo giocò in molte cose più ad indovinare il verisimile, ed a scrivere il vero. Quindi forse avvenne, che accorgendosi anch'esso di non vedere le cose chiare, le scrisse con arte anche non chiare, e le rinvolsè in sensi ambigui, le restrinse, e chiuse in poco, non si curando di lasciar torbida la limpidezza del vero, ed imbrogliata la posterità frà le liti, e frà le nebbie. Seguitò a scrivere degl'Insetti anch'egli in breve, ed alla rinfusa nella grande sua Storia Pliacina Secondo, e s'ingegnò d'adornare piuttosto l'espressiva colle parole, che di certificarli della verità coll'esperienze. L'Adrovandi aiutato da Frate Gregorio Cappucino, e da altri amici incominciò a dare credito, e miglior forza, ma agl'Insetti col porli tutti con buon ordine alla vista d'ognuno descritti con maggior esattezza, e disegnati con qualche industria in quel suo nobilissimo, e laboriosissimo Trattato de *Insetis*, ma essendo abbeverato, anzi tutto pieno de' sentimenti antichi scrisse quasi in tutto attaccato a quelli, e quando non fù costretto da un'evidenza evidentissima, volle piuttosto tacere, che stranamente interpretare, che scrivere contro di loro. Fù nulladimeno un miracolo di que' tempi, perche scopersè, e disse molto di nuovo, con tutto che avesse l'ingegno schiavo di quelle venerate autorità, ed offuscato da quelle vecchie caligini. Comparve dopo il Moufeto aprendo il famoso Teatro degl'Insetti, e fù anch'egli seguace de' nascimenti Spontanei; agguagliando però molte nobili cognizioni, e nuovi Insetti manifestando. Il

Ion-

Ionfiono pretese dire tutto il detto dall'Aldrovandi, e dal Moufeto, e da altri di quel tempo portando le figure di tutti quanti gl'Insetti, ma nulla, o quasi nulla aggiunse del suo, stando sempre sù quel degli altri, anzi per voler essere breve tacque molto del necessario, ed oscurò molto del chiaro. Il Godearzio, abbenche semplice Pittore, quando stette sulla pura osservazione, scrisse anch'egli con buona metodo, ed anche più esatta de' passati, un' utilissimo Libro con nobili figure d'Insetti, ma conviene leggerlo con prudenza, perche non essendo Filosofo fa molti sbagli, e volendosi sovente inalzare sopra della sua sfera cade spese volte, od almeno inciampa. Il Suammerdamio gran Filosofo, e gran Medico ha data senza fallo una miglior forma alle cose, siccome il Lister, il Mei, e nella nostra Italia il celebratissimo Redi, l'inimitabile Malpighi. Dopo questi il Padre suddetto Buonanni s'è messo all'opera anch'egli de' scoprimenti nelle cose minime con grande riuscita, e molta lode, come abbiamo veduto, siccome il Sig. Bonomo, e Sig. Cestoni anno scritto diligentemente de' Pedicelli, il Sangallo dottamente della Zanzara, il Caldesi acuratamente delle Tartarughe, il Muralto, e Georgio Oefnageli eruditamente di varj Insetti, l'Odierna sottilmente dell'Occhio della Mosca, altri con curiosità del Rospo, chicon utile delle Rane, il Villis con giudizio de' Lombrici, il Marcgravio, e Pisone con eleganza degl'Insetti del Brasil, il Read con fatica degli Animalì Plantigeni, il Pennio, e Sperlingio con saviezza di varj Insetti. Ultimamente è uscito anche nella nostra Italia un Dialogo del Valsinieri, giovine ingenuo molto, ed acurato sopra la *curiosa origine di molti Insetti*, e viene istantemente pregato a darne fuori degli altri. A questi s'aggiungono quelli, che si sono serviti per l'ordinario del Microscopio per mostrare sempre più la sfortunata cecità antica, fra quali i Signori Accademici Fisicomatematici Romani, il Levenocchio, l'Occhio, lo Greu, il Borelli, lo Stelluti, lo Griendeli, ed altri, quali tutti celebratissimi, e grandi, abbenche paia, ch'abbiano quasi tutta guadagnata per loro la fama, e così vasta nulladimeno, e così oscura l'immensa varietà delle cose, che sempre vi resta per gli altri qualche cosa da scoprire, ed in conseguenza di far almeno vedere a posterì, che si visse.

*Spontaneæ Generationis Assertio publicè propugnanda sub Auspicijs
Eminentiss. & Reverendiss. Joseph Imperialis S. R. E. Cardinalis
ab Odoardo Francioso Præside P. D. Antonio Alberghetto C. R. S. Pars Prima.*

Ferrariæ, apud Liliū. Superiorum permissu. In 12.



Egue con ragione la notizia di questo Libro la bell'Opera del lodato Buonanni, come Clizia il Sole, perche quasi sempre gira inamorato, e stà fisso attorno i raggi più luminosi della medesima. Anch'egli pretende di armarsi contra l'opinione Moderna, e specificatamente dichiara guerra aperta a Sig. Medici, comparendo in campo con uno Stuolo ben grande di testimonj, d'esperienze, e di ragioni pomposamente vestite, non trite, o lacere, come in tali casi suol portarle ordinariamente ne' Circoli la nuda, e rigida Filosofia. Coll'occasione di far difendere ad un suo Scolare la *Generazione Spontanea*, pone non solo la Conclusione

con buon'ordine tutti quanti i fondamenti che possono addursi in suo favore adducendo in fine lo scioglimento delle Oggezioni. Tutta la Prima Parte del Libro non consiste, che in ispiegare il Titolo del medesimo, non come secco arido Titolo, ma come in se continente tutta l'Idea della proposta Questione, e manifestante tutti i primi principj, sminuzzando, ed aprendo tutte le Cognizioni, che si ricercano per gettare le fondamenta alla fabbrica meditata.

Nella Seconda Parte porta sulle prime la ragione commune, ed universale della *Generazione Spontanea*. Secondo espone le ragioni, e le Sperienze intorno a *vegetabili*, che sulle parole degli altri pensa nascere dalla *Putredine*. Terzo, espone le Ragioni, e le Sperienze intorno quegli *Animali*, che per quanto ha letto, vede anch'essi nati dalla *Putredine*. Quarto, Impugna con ragione alcuni, che toccamente arditamente pensano poterli dare anche la *Generazione spontanea dell'*

La Terza Parte non consiste in altro, che in rispondere alle Oggezioni, che possono fare gli Avversarij, frà le quali s'affatica molto in sciogliere quella del Redi, come la più forte, la più palpabile, ed universalmente abbracciata, cioè di non aver mai veduto nascere vivente alcuno ne' Vasi chiusi semplicemente con solo sottilissimo velo, acciò potesse penetrarvi l'aria, prevedendo anch'egli, l'oggezione, che poteva essergli fatta.

Pare degno di qualche riflessione, come in una cosa così patente a' sensi, e nella quale ognuno ne può fare da se l'esperienza con poca spesa, s'attenta di parer, e come tutti i Medici, e Filosofi Moderni di miglior gusto s'accordano insieme, ed a loro riescano favorevoli sempre le Sperienze, e tutti, o quasi tutti i RR. PP. e Religiosi sieno contro de' Medici, e guardino anch'essi i fatti dall'esperienza con occhio tutto diverso, e tutto intento alla loro difesa. In fatti il Malpighi, il Redi, il Suammerdamio, il Lister, ed altri, ed in una parola quasi tutta la fioritissima Scuola Inglese, e tante altre Accademie veneratissime dalla fama la tengono per la *generazione da' semi*, ed il Chircher, il Buonanni, il Trionfetti, il sopralodato Padre con tutte, o quasi tutte le Religioni per la *generazione spontanea*. Anzi accadette appunto, che quasi nel medesimo tempo, che uscì il Libro del soprammentovato Padre, ne uscì un'altro del Valsinieri inserito nel Primo Tomo della Galleria di Minerva impugnante in gran parte il medesimo senza saperlo. V'è chi crede, che ciò accada, perche si rompe il filo, l'ordine, l'incatenamento delle dottrine de' Padri, guastandosi in quella parte il troppo facile, antico, ed amato Sistema, e perciò procurino, almeno apparentemente di sostentarne il credito, ed il vigore, abbenche alcuni, quando parlano con confidenza, e con reale, e dissapassionata sincerità confessino, che intorno alla generazione spontanea trovano troppo sofisticici, ed immaginarj i loro dogmi, ambroglie, ed improprie le loro opinioni, e molto bene abbattuti, e ormai vacillanti i loro assiomi. E in fatti non passa mai gran tempo, che non si scuoprano sempre l'origine di qualche cosa creduta nascere senza seme, e per quanto dice usciranno anche quanto prima le *osservazioni di un Medico, che mostrerà il Se-
di tutte l'Erbe credute nascere dalla putredine*, e con altre Sperienze sempre più palpabili farà vedere esser semplici subterfugj l'imaginato impedimento dell'aria pura, e farà pur conoscere, che tanti *Insetti comunemente creduti nascere dalla Putredine sono tutti da paterno seme*, dal che ne verrà poi la conseguenza, che tutte le sperienze fatte in favore della generazione spontanea, o sieno state mal fatte, o sieno forse per negligenza mal riuscite, o con inganno volontario mal esposte.

Y y

Phle.

Phlebotomia Damnata a Domenico la Scala Messanensi.
 Patavij ex Typographia Fratrum Sardi 1696. in 4.



Acque Domenico la Scala di onestissimi parenti in Messina, Città Principale della Sicilia, l'anno di N. 1627. Dottato di un'ingegno elevatissimo dopo aver atteso a gli Studj delle Lettere Umane, si applicò tutto alla Naturale Filosofia, e perche non gli pareva ben impiegato il suo talento, quando non lo trafficava a benecio degli altri ancota, ma se ne vivesse solo se stesso nelle specolationi della verità, aggiunse a quello della Naturale Filosofia lo Studio della Medicina. Fù tale il profitto delle sue savie applicationi che nella Università degli Studj della sudetta Città sua Patria, fatta giusta il suo merito, fù insignito della Laurea Dottorale. Ne lo rese cotale onore superbo, così che gonfiò di se medesimo, e contento di ciò che sapeva, ricusò di più impallidire su Libri; anziche sentendo modestamente della sua abilità, si gittò ad essere sempre Discepolo se non degli altri, almeno della sua speranza, e della sua mente. Introdusse, e difese in quel Regno le Dottrine di Paracelso, e di Uvanhelmont; onde successe che oggi ancora quei, che lo sieguono, si chiamano dal suo nome Scalisti. Già fra suoi Concittadini si aveva meritata la opinione di essere il primo Filosofo, e il primo Medico de' suoi tempi in quel Regno; mancavagli a farsi conoscere al Mondo tutto per quello, che cominciava a publicarlo la Fama. Se gli diede a conoscere quando, che stampata una delle sue Opere intitolata *Phlebotomia damnata*, cioè l'uso del Salasso condannato, prescrisse regole di medicare senza pericolo, e con profitto gl'Infermi conforme alla Dottrina di Anidio, Crisippo, Cnidio, Asclepiade, Erasistrato, e Aristogene, contro la Pratica de' primi Medici di questo, e de' gli altri secoli. Matteo Giorgi Medico Genovese scrisse contro a lui, e al suo Libro, e diede a Stampe le sue Oppositioni col titolo di *Phlebotomia liberata*, ma in tempo, in Settugenario con dispiacere universale de' Letterati morì. e fù l'anno 1697. Messina pure sua Patria, tempo destinato per altro alla cura di S. M. Cattolica in Ispagna. Auvegnache morto però risponderà per mezzo de' suoi Discepoli, ne quali viverà sempre con gloria la sua Dottrina. Tal quale ella ha potuta avere questa è la informatione della Vita di Domenico la Scala; e benché non ci sia altro suggerito, s'ha quanto basta per concepire qual Uomo ei si fosse.

*Nova & accurata Politica, & Oeconomia Aristotelica Editio, cum per-
 clara Paraphrasi P. Silvestri Mauri e Societate Iesu.*

Venetiis, Typis & Sumptibus Hieronymus Albrizzi, 1698. in 4




El Tomo I. della Galleria di Minerva a car. 122. si è parlato bastantemente dell'Autore di sì bell'Opera, come pure del suo disegno. In questo Volume si contiene non solamente la Parafrafi della Politica, e della Economia di Aristotele, ma quella ancora di due Libri che chiama lo Stagirita *Magnum Moraliū*, & dei sette che intitola *ad Eudemum*.

Paratrasi, che vi fa il P. Mauro, non può esser nè più chiara, nè più dotta. E però da osservarsi che la Versione del Testodal Greco, non solo in questo, ma in tutti gli altri Tomi, non è opera sua. Chiaramente il confessa nel Proemio, che egli fa a tutta l'Opera. *Iam verò cum plures versiones librorum Aristotelis circumferantur, apponemus versionem communem, quæ habetur in Tomis Averrois, quia sub illa solet communiter Aristoteles legi, & ab auctoribus citari.* Poichè siamo su'l proposito di Aristotele, non devo omettere, che ultimamente è uscito fuori un Libretto con questo Titolo


Aristotele fatto prigioniero per la Lanterna proibita.

Amsterdam in 12.

 Uesta, ch'è fatica di Michiel Milani Romano, è come una critica ed un'Apologia di Aristotele, fatta a somiglianza dei Raguagli del Boccalini. Con quest'occasione l'Autore fa gentilmente la Satira di molti Filosofi, e Matematici Antichi, e Moderni, che s'armano parte a difesa, parte ad offesa di quel Filosofo. Finge che il Berni Poeta Fiorentino Burlesco sia quello che lo fa prigioniero, per l'antico livore che ha con lui, per non aver fatta menzione nella sua Poetica de' Poemi Burleschi: del che poi si scusa Aristotele innanzi ad Apollo, con la perdita che si è fatta degli altri due Libri della sua Poetica. Dà occasione alla sua capività una lanterna proibita trovatagli sotto il mantello dal Berni di notte tempo. Quest'Operetta è assai gentile, e curiosa.

Hieronymi Baruffaldi Ferrariensis, Intrepidorum Ferrarie, ac Invictorum Faventia Academia Collegæ, Dissertatio de Poetis Ferrariensibus, in qua non tantum precipuorum Poetarum, sed & illorum, quorum Opera vel dispersa sunt, vel diffusa apparent, tractissima datur notitia, una cum eorum operum distincta enucleatione.

Ferrariæ, Typis Bernardini Pomatelli. 1698. in 4.

 Ivide l'Autore questa sua erudita Dissertazione in tre Classi; Nella prima parla de' Poeti di Ferrara sua Patria, che più illustrarono co' loro scritti quest'Arte, e più degli altri segnarono il loro nome; Nella seconda annovera quelli, che si refero celebri, ò per trovarsi le loro Opere solo in varie Raccolte disperse, ò in qualche privata Libreria M. SS. sepolte, ò così poche di numero, e così picciole di mole, che a' posteri a pena ne sia rimasta la rimembranza. Nella terza finalmente v'è numerando i viventi, che con la loro virtù accrescono i pregi a Ferrara, Città in ogni tempo feconda di Letterati. In breve spazio di tempo accenna nella Prefazione ii Signor Baruffaldi aver composta quest'Opera, e promette che le debbano in breve succedere altre non meno dotte fatiche, dalle quali non solo ne ricaverà splendore la di lui Patria, ma vantaggio le buone lettere. Io so bene che già pensa di dar fuori questo Trattato con assai più diffuse notizie degli Autori, che ha nominati, ed aggiungerne molti che la fretta, con cui si era impegnato di pubblicare quest'Opera, gli ha fatti omettere.

Tom. II. Part. XI.

Y y 2 Ha

Hà già terminato un Rimario assai esatto di tutte le desinenze del Tasso con molte bellissime osservazioni intorno alla di lui vita, e particolarmente sopra la verità, o finzione di sua pazzia. Hà ridotto a buon termine la Vita di Salin guerra Torelli, ed al presente va tessendo le Vite de' Pittori Ferraresi, ed un assai curioso trattato *de Salutationibus, & usu salutandi apud antiquos*.

Lettera del P. D. Antonio Alberghetti C. R. S. al Sig. Dottor Giuseppe Lanzoni Ferrarese, ragguagliandolo della edizione della Prima Parte della sua Opera intitolata Promptuarium Sapientiae. In Venezia sta sotto il Torchio di Girolamo Albrizzi.

Eccellentissimo Signore.



Prendo come cosa aggradevole al Vostro bel genio Eccellentissimo Signore, sì bene affettionato all'avanzamento della Repubblica letteraria, & insieme come cosa da me dovuta a quell'affetto cortese, che avete dimostrato nelle occasioni alle mie comparse, & a miei studij, significarvi l'Idea, che medito dare alla luce in questi giorni d'un Opera assai vasta, assai curiosa, assai varia, da me intrapresa, & in qualche parte avanzata. La stima, che faccio del Vostro persafato giudizio, sempre più mi fa crescere il desiderio di sentirne il parere, prima che porre sotto al torchio alcuna cosa. E per isfuggire ogni superfluo preludio, venendo al proposito dico, ritrovarmi infinitamente ingolfato in vn Opera di sommo rilievo alla quale però se gl'Amici Letterati non promettono meco buon esito, e felice ventura, voglio negare la luce, anziché cimentarla alla riprensione de' Sauij. Veda si, s'ella è utile, s'ella è dilettevole: giache son questi i due poli, attorno a quali deve aggirarsi l'attenzione, di chi vuole ordinare i suoi studij ad una gloriosa perpetuità. All'uno, e l'altro pensai, allorché feci la dispositione della materia, e volli abbozzarne la forma. Che vi pensate Signor Dottore, ch'io mi sia scelto per soggetto di mie fatiche? Le speculative, nell'insegnamento delle quali già fui, e sono di presente occupato, non cancellarono in me l'inclinazione a studij eruditi, & al restante delle amenissime scienze. Sia comunque si voglia, motivo di beffe, o di prezzo, fù sempre a me caro, l'assaggiare il sapore diverso de' frutti sì di questa, come di quella applicatione il passeggiare con ciascheduna delle Muse per ogni parte dell'erudito Parnaso: in somma mi diletta uer qualche notizia in qualunque dottrina. Ancor'io vestii il genio d'Vniversale, nobilitato da tanti, e sì nobili Scrittori di Vocabolarij, Teatri, Lettoni, Miscellaneij, Stuore, o Biblioteche Vniversali: Sì che non seppi far violenza alla mia inclinazione, & a consigli di chi allo stesso mi stimolava: e nel dar di mano alla penna m'applicai, e cimentai anch'io a simile impresa. Che questa materia universale, quale abbraccia ogni materia, sia utile nella nobiltà delle cognitioni, sia dilettevole nella varietà, chi nol vede? Ma il caminare via si battuta: il riandare materia da grandi Eruditi, e valentuomini ben trattata, non mi prometteva aggradimento, ne pure ordinario; se non mi appigliava a forma meno volgare; e forse più ardua

ardua sì, ma più dottrinale: meno ristretta, & almeno egualmente amena. Tanto feci. Que' Dizzionarij Vniversali son fatti con tal risparmio, che sembrano anzi cene Laconiche, ordinate puramente per mortificare la fame, che mense Regie al lusso, & al diletto lautamente imbandite. S'accennano, ma non si stendonole vivande; si danno in barlume le cognizioni, col riferirne solo gli Scrittori. Ogni vasta materia con brevità si trascorre; e le dottrine stimansi partecipate à bastanza, quando si numerano con lungo catalogo gl'Autori. Chi li comparasse à vivande instituite per eccitar l'appetito, forse non darebbe guari fuor del segno: imperochè col dimostrare la necessità di tanti volumi per sapere quanto si cerca, risvegliano maggiormente la curiosità, anzi che l'ammorzino. Aggiungasi, che bene spesso vn numero, e luogo dell'altrui opere riferite, mal inteso, ouero mal impresso nelle Stampe, impossibilita il ritrovamento delle dottrine al Lettore; quando ancora abbia à sua dispositione le Librarie, e confrontandosi il testo, che si legge citato, non sempre significa egli sì bene al Lettore, come allo Scrittore. Bella cosa, chi superasse questi incomodi, e facesse quasi d'una Libreria un sol libro; chi accumulasse ordinatamente sotto ciascheduna voce le dottrine, non tanto superficiali, quanto le più distese, & arcane: si facesse vedere nelle materie speculative, sottile nelle matematiche, ben fondato: nelle Teologiche, prudentemente acuto: nelle Istorie, di gran lettura: nelle umane lettere, di gran talento: in somma chi in tutto fosse tutto, & in un sol libro potesse dar pascolo à ciascheduna specie di Letterati? Questa è la bella Idea, ch'io presi di mira, per riportarne almeno la gloria dell'ardimento. M'assicurano le mie debolezze, che non giugneranno à far nel barsaglio colpo, qual io desidero; pure chi sà, che tal quale, non sia gradeuole? Saranno disposte le materie secondo l'ordine dell' A B C, così scansando la pretesione della maggioranza alle cose da scriversi, & offrendo tutto in un'occhiata à chi legge. Alcune voci significano cosa scarsa di circostanze, e che in poche linee si lascia dar ad intendere: alcune ò per se stesse; ò per l'abondanza di chi ne scrisse richiedono, non già una breve notizia, ma bensì specie di compendioso trattato, per distinguere le particolarità: per non tacere, ciò che saputo da nobile ornamento. Non mi par bene trattar tutti ugualmente; ma giusto il merito di ciascuno, quì ristringersi più, quì già dilatarsi. Vagliami per esempio la voce Aacbai, che essendo nome di Vomo una sola volta nominato con niun elogio nelle Sacre Scritture, non può dar campo à chi ne volesse descriver le geste, e raccontare la vita; ma disse tutto, chi aggiunse al nome il Sacro Testo. Non così d'Aaron (per non uscire dall'ordine d'Eroi Scritturali) Pontefice primo, e sommo degl'Ebrei, la di cui vita da molte attioni è impinguata, e molto più rendonla riguardevole i misterij discopertivi da Sacri Sponitori. Quivi fa dimestieri sorpassare i confini d'un breve racconto, e permettere al discorso, che cresca in un giusto Trattato. Quello, che vi farà di più singolare, si è, che si vniranno come in congresso gli Scrittori più nobili, e noti, che ne abbian favellato: & à tempo, e luogo si faranno udire con la propria lor voce, accompagnata, e corteggiata da poco apparato, che vaglia à render più chiaro il loro sentimento, e dar luce al loro parere. Ben m'intendete, Eccellentiss: Signore, che in quest'Opera anno à comparire personaggi i più riveriti, valentuomini più benemeriti delle Lettere; sì che col proprio testo parlino ora l'uno, ora l'altro: addossandomi io il pensiero d'introdurli ordinatamente in Teatro, e prepararli, come più sarà à proposito, la strada, con dottrine da supporli, e difficoltà da appianarsi con

cò più commodà spiegatione. Onde voi mi udirete discorrere, ma rare volte come principale: dirò il mio parere in Teologia, mà subito lo confermerà qualche approvato Teologo: scuoprirò il mio sentimento in Istoria, mà immediatamente si farà udire un'Istorico à mio favore; & in ristretto aurete sempre à trattarla con i più assennati Scrittori, che non abbiano à temere gl'insulti di Critica faggia. Non mi stendo à spiegare più distintamente le particolarità di questa mia fatica, sperando, che quanto prima vi giungerà sotto gl'occhi stampata l'Idea; quale, acciò possa meglio conoscersi, sarà accompagnata dalla prima particella dell'Opera, quale abbraccerà le voci cominciate dal doppio Aa, premesso il Trattato della lettera, preposizione, & articolo A. da questa assaggiata inferiranno più saputi, à qual partito debba appigliarmi, di proseguirla generosamente, ò interromperla. Iui leggerete notate le difficoltà, e sciolte, s'io non m'inganno: riconoscerete più chiaramente, quanto infino ad'ora v'ombreggiai; e senza di quella non vi sarà noto à bastanza il mio disegno. Per soddisfare l'universale degl'eruditi, la scrissi nella lingua più commune, la Latina: e vi leggerete in fronte il Titolo doppio tale: *Promptuarium Sapientiae, seu Summa Vniversalis*, che vi darà à divedere in barlume l'intenzione. Quantunque il diletto di comunicare i miei pensieri con chi sà, mi consigliasse ad allungarmi anche più; pure perche non abbiatè à rileggere le cose medesime nell'Idea, che s'apparecchia d'uscire alla luce, non più mi stendo,

La Cetra Pindarica Poesie Liriche del P. Gio: Stefano Fachinelli Agostiniano. In Venezia per Girolamo Albrizzi. in 12.



Indaro, che giacque sepolto sotto le rovine della sua Grecia, rinasce alla nostra Italia, perche gl'ingegni moderni, e più saggi si fan conoscere non inferiori agli antichi, non sò se più emulandoli, od imitandoli. Si può dire che la loro imitazione non consenta dall'antica eloquenza, mà procacciandone di nuova, sia emulazione. Il Signor Michele Bruguères v'ha battendo questa carriera; e molt'altri bellissimi spiriti danno all'Italia questa onorata consolazione di non aver da invidiare alla Grecia i suoi Pindari. Il Padre Fachinelli Agostiniano, benchè divertito in studij più gravi publicando al mondo letterato la sua *Cetra Pindarica* dimostra un bel genio di procacciarsi posto fra quest'ingegni. Egli oltre aver si prescelto Pindaro per oggetto d'imitazione, stimò bene dileguare le tenebre di una Greca oscurità con una Italiana chiarezza, e polizia Francese. Aggiunse la profondità del sentimento alla facilità dell'espressione, la vivacità dell'idea alla serietà della sentenza, la maestà della frase alla fluidità del verso, modi di erudire l'intelletto, e muovere il cuore. Questa nuova metodo di comporre nel Lirico la vedrete nella sua *Cetra Pindarica*, la quale e i publica ad istanza de'suoi amici. Egli fa questo per genio, non per professione servendosi della Poesia per sol ornamento, e per sollievo dalle applicazioni più noiose. Conoscerete con tutto ciò quanto di decoro abbia arrecato alle Muse Italiane; e se l'comporre sù quest'aria non è per piacere a tutti sarà però giudicato quanto il modo sia sì difficile. Hà anch'egli negli anni più giovanili compiaciuto à se stesso seguitando l'impeto della natura; Hà studiato nell' imitar la naturalezza di Ovidio, e del Cavallier Marini due lumi della Latina, ed Italiana amorosa Poesia; Mà ora ha mutata opinione. Si

Sielesse di acquistarsi una Idea, che sia sua purché della sua propria invenzione; e benché inchini alla sublimità del dire, non abbandona la simplicità de' termini, maniera oggidì idolatrata da Petrarchisti. Se questi Lirici componimenti aggradiranno al genio del secolo, come furon accolte altre sue fatiche, come la *Dafne* la *Tromba Germanica*, il *Cristiano Politico*. Le *Orazioni Sagre*, si vedrà fra poco il *Mosè* parafrasi morale, e politica sopra l'*Esodo*. Il *Cicerone perseguitato* l'*Apologia di Seneca*; La seconda parte dell'*Orazioni* segue, Le *Orazioni*, e *Poesie Latine*. Il vostro aggradimento cortese, Signori Academici, come può accreditare le sue composizioni, così farà coraggio ai pericoli del suo ingegno.

Io: Iacobi Mangeti M. D. *Biblioteca Medico-practica, sive rerum medicarum Thesaurus cumulatissimus &c.* Genevæ sumptibus

Io: Ant. Chovet, & David Ritter. 1696. fol. tomi quattro.



Rand'obbligò, che haverà sempre la Republica Medica all'Eccellentissimo Signor Mangeti Professore di Medicina in Gineura, per haverla arricchita oltre tant'altre sue belle fatiche, della presente grand'Opera, quale sola può bastare per un intierai Libreria di Medicina pratica à chi l'arte medica professava essendo in essa raccolto tutto ciò, che può accadere al Medico.

Contiene l'opera l'istoria di tutti li mali, che ponno accadere al corpo humano, sì per la Medicina, come per la chirurgia, per ordine d'alfabeto cominciando da mali, che principiano per A., e così poi seguitando fino alla Z.

Primieramente espone con dottrina sua propria fondata sù principij moderni l'istoria del male, come deffinitione, differenze, cause, segni &c. indi espone due ò tre consulti tolti da' migliori Autori, poi le osservationi, con i suoi rimedij pur levate, e dagli Antichi, e da' Moderni, e finalmente, acciò nulla manchi, espone le inspetioni de' cadaveri morti di quel male di cui ragiona, e con quest'ordine tutta l'opera siegue; v'inferisse à luoghi suoi proprij molte osservationi, Dissertationi, Consulti e rimedij comunicateli per via di lettere manuscritte da Diversi Autori viventi, e ciò per maggiormente render apprezzabile la sua gran Faticata; onde in essa legon si varie cose manuscritte, che altro, che qui non si trovano, mentre à lui solo sono state inviate, del Sig. Malpighi, del Sig. Redi morto li mesi passati, del Sig. Tozzi, del Sig. Carlo Drelincurti, del Sig. Lanzoni Medico di Ferrara, del Sig. Baglivi Anatomico di Roma, del Sig. Rivalier, del Sig. Ludovico Ballij, e d'altri molti.

L'opera tutta è in quattro volumi divisa; nel primo si comprendono li mali, che principiano per A.B.C.D.E. nel secondo, quelli dell'F.G.H.I. nel terzo quelli del L.M.N.O., e parte del P., nell'ultimo tomo gli altri vi sono compresi, che hanno per lettere iniziali P.Q.R.S.T.V.X., e Z.

L'opera, e verameate utilissima, e delle più belle, e compiute fatiche, che possino Giovare à Professori di Medicina.



B. Thiboust Sculp.

*De fatti Veneti, dall'Origine della Republica, sino all'anno 1644.
di Francesco Verdizzotti Nobile Veneto, Volumi tre in foglio
Stampati in Venetia, e si vendono da Girolamo Albrizzi.*



Figura nella Opera maestosa, divisa in III. grandi Volumi, questo gran Letterato, ed Istorico eloquente la Veneta grandezza, ed à delinearla gli fù lo Scarpello di Prafitelle, la penna, ed il liquore Sabbeo l' inchiostro. La materia è d'una sempre Augustissima Republica, che composta dalle attioni degli alti Proavi, v'ha dovutiosa di quei chiarori, che senz'd'altrui mendicarli, da se stessi amplamente risplendono. Ebbe questa un Dio per Licurgo, il quale si degnò nelle Institutioni, e nelle regole di questo impareggiabil governo, se stesso influire dentro all'anima de piiiissimi progenitori. Leggi Sacrosante, che fabricate trà il Sale, gli resero incorruttibile il Principato. Maestà Dominante, che generata, come le perle nelle Acque, fa in loro vedere il miracolo del suo purissimo firmamento. Isola Venetia, che separata, e distinta, per sito, e per bellezza da tutto il mondo, fù ancor sola destinata à mantenersi sempre illesa trà la sua indipendenza nativa. Impero, che hormai regnati havendo tanti secoli, più di tutte le Republiche, ed i limiti già passati dell'humana durabilità, risplende sovra humano, ed esser deve, come sovra humano, perpetuo. La sola Maestà dell'Istoria in tre immensi Volumi merita da per se l'acclamatione di tutte le lingue. Dall'Origine della Republica sino all'anno MDIII., nel primo Tomo descrive con tutta la eleganza, e proprietà di frase, le geste de Veneti Heroi, e come fosse sospirata la regia amicitia, e dai Pontefici, sino dal Tempo di Anastasio primo, ed a Carlo Magno, quando ritrovavasi con un esercito numerosissimo in Pavia, onde disfà i Longobandi, e s'impadronisce d'Italia. Descrive, come provarsero li sdegni delle Venete armate i Saraceni dell'800., e gli Vnni giugnessero agli ultimi Sospiri, così ridotti dalle invitte sue forze. I Normani nel bel principio sono da essa vinti, che accorre alle conquiste di terra Santa, e la supera, prendendo Tiro, ed Ascalona. Nel ritorno non l'abbandona il valore, che conseguisce molte vittorie in Rodi, in Scio, in Modone, e molti altri luoghi. Raquista Zara, Spalato, e Traù ribellati, e repressi quei di Pesaro, e di Sinigaglia; Fano, segli fa tributaria. Dell'1176. descrive con tal ampiezza, il fatto d'Alessandro III. che fù una delle più nobili Vittorie della Republica, fatta interprete di Dio, che per farsi conoscere onnipotente, opera in un punto, ciò che gli huomini non ponno con lungezza di tempo. Entra poi nell'assedio di Costantinopoli, e descrive, come i Veneti nossero i primi a superar le mura, ed entrarvi, e così con i Francesi insignorirsi, ed elegere Balduino Conte di Fiandra Imperatore, e Tomaso Morosini Patriarcha. Non è mia intentione andar ordinatamente divisando in Compendio, quanto egli amplamente descrive, ma solo accennar quei fatti nella esposizione de quali, riescie singolare, ed impareggiabile. Chi potrà narrare con più maestà le prodezze, che la rendono insigne contro Friderico II. che inseguiva il Pontefice, e restò assalito debellato, ed estinto, con il fratello Alberico? All'Armata Veneta, che vi si humilij il Greco Imperatore nell'Arcipelago non fù gran cosa vederla, e ben più mirabile à leggerla così al vivo delineata dal Verdizzotti, ma oltrapassa nel fatto di Boemondo Tiepo-

Zz

lo e

lo, e nel rauisar memorie a benche in tutto funeste, non può non riuscir di lettevole. Descrive la guerra d'Amurat secondo Rè Ottomano, che aggredisce Costantinopoli, e rispinto da Veneti, che agivano il Greco Imperatore, gli offre Salonichi, e quivi registra gli officij, che in Senato con previsione dell'avvenire, furono ponderati, e le risoluzioni intraprese in questo affare. La Comparita dell'Imperator Emanuele a Venetia, che con le lagrime sue, crebbe una tenera pietà nel governo, con il seguito. Oh come bene penetra il genio di Bajazet nell'1503; che per timor dell'Armeno si mostrava propenso di condescendere ai termini giusti. Da poi occorsogli di accordarsi con quella per certo tempo una tregua, protestò poi di escludere qualunque partito di pace, se in essa non comprendessi la restitutione di Santa Maura toltagli da queste Armi nelle ultime imprese. Vdita molestamente da Senatori la novella pretesione, fù loro altrettanto molesto digerirne il Consiglio e doppo haver lungamente fluttuato in combattute consulte, vi fù chi pretesse sgravarsene, ed il Verdizzotti scrive che in istantiosa ragione parlasse così. Si trascrive questa Concione, acciò da essa raccoglia il Lettore, il modo e la sovranità degli officij praticati dall'Autore. Questo Prestantissimi Padri è il Veneto Senato, che ha saputo in qualunque oscura, e procellosa tempesta, non perder mai l'indirizzo, e la ragion delle stelle. Sua fissa Tramontana la gratia Divina, benchè tante volte assalito da gran turbini, e vicino a rompersi trà dure Sirti, hà con gli occhi ad alto alzati, sempre veduto, e trovato il Cielo, sua pietosissima scorta. Parrebbe al presente in vero, che capitando dall'Inferno le Ottomane pretesioni, quasi che abbandonato il patrocinio Celeste ci havesse. Ma l'aspetto del Cielo non è come quello degli huomini. Egli quando appunto si dimostra in un sembiante d'Ira, vuol esser di pace. Manda per visita di bene i travagli, e benchè pari, che hora tocchi le nostre piaghe profonde con troppo rigore, è qual Medicò, che più sana, quanto più incrudelisce a ferire; forse, che per ridurre in consistente salute questo nostro infermo corpo, vedendo membro infetto, l'Isola di Santa Maura, ce la vuole recidere. E forza, che ci doglia, benchè salutare la mano. Ma se il vero balsamo vitale de corpi è la costanza dell'anime, dovete asperger voi, con quello della vostra virtù la ferita presente, per levarne l'accerbita e interamente sanarvi. Non havete veduto da tanti esperimenti passati la complessione di questa nostra Republica; la volontà de Principi, le constitutioni del mondo? Questa non è la prima guerra da noi havuta con l'Impero terribile degli Ottomani. Non il primo abbandono è questi. Non è questa la prima pace, a cui habbiamo convenuto acconsentire sforzatamente, per non far piagnere di più la nostra Costanza, ed alle nostre lagrime rider maggiormente l'invidia. Soggiogò il primo gran Rè Ottomano, e soggiogarono i figli, e i loro successori gran parte di Mondo, prima, che di toccar la Republica. Il primo cimento, che havemmo con quell'Impero, fù contro il primo Meemet, domator come gli altri di ogni più fiera Nazione. Lo combattemo; lo distruggemmo a Gallipoli, e sin'entro il distretto la Armata; e pur quando credevasi fiero lanciarsi alle vendette, patientò al Colpo, e si compose al disastro. Se i Potentati Christiani si fossero avvertiti all'hora da quell'avvertimento del Cielo. Se havessero fiancheggiata la nostra Republica, che aveva sola cotanto potuto, finiva il Christianesimo per avventura di togli il fasto. Lo haverebbe contenuto timido nei suoi confini. Non s'impediva colui di tanti Regni, e Provincie acquistate da poi. Le più ardenti guerre, promosse da Christiani contro la Republica in terra, sempre han preso

alimen.

limento dagli incendij nello stesso tempo da Turchi parimenti promossi. Perciò ne tempi andati guereggiandosi con gli Infedeli, hor vincendo, ed hor perdendo, si è convenuto accettar sempre la pace più per poco affetto de' amici, che per crudeltà de' nemici. Hor si tratta per far la pace, che di due Isole occupare da noi al nemico, una si ritenga, e l'altra segli restituisca. Si neghida, se può sperarsi di conservar le amendue. Forse potremo farlo con le nostre proprie forze non ancor consumate? Forse con quelle di Francia, o di Spagna; e perche amino quelle Corone più di conservar alla Repubblica gli Stati, che strapparli vicendevolmente tra d'esse il Regno di Napoli, l'Italia? Forse perche habbia Cesare Borgia a farsi pio, a predicar la pietà a suo Padre, a dismetter le iniquità, à ritrattar i paesi tanto ambiti, e tanto avanzati all'Impero? Non si può vivere co' respiri degli altri, quando anco dolci, e meno si può cogli amari sperar di farlo. Queste sono le speranze, che da Christiani ci restano. Non vi è preservativo dalla voracità, che il fuggirla. Voracissimo è il Turco; il fuggirlo è la pace. Accettisi per preservarsi, e se è d'aggrauio alla Repubblica il farlo, cedendo un'Isola. Lecito sia desiderarlo per conservarsi all'Impero.

Nel principio del secondo volume appresenta al Lettore salita la Repubblica Veneta l'anno 1504. sopra il più lucido meriggio della sua grandezza, onde estendea per tutto i raggi, dissipava l'ombra, ed il mondo Christiano illustrava di felici, & preciosi influssi. Cignea la fronte di più massicce Corone. Havea quella dell'Adriaco Golfo primogenita delle sue alte grandezze. Ampi Stati, & Provincie l'adornavano intorno di dorate fascie. Stendea nella Morea continui, e lunghi Imperanti strisci; e molte Isole da questo fino al Mar Egeo à guisa di Orientali perle maggiormente li freggiavano il real diadema. Componeale il Regno di Candia la sua seconda Corona. Piantato da più Mari il Dominio, premea il dorso al Mediterraneo, imbrigliava l'Arcipelago, e chiudendo, e suffogando agli infedeli le fauci ingorde, Ser via all'Italia, ed al Christianesimo di argine, e di fortezza esteriore invittabile. Cipri nelle Acque di Panfilia triplicava i cerchi à lei, le Cattene ai Barbari. onde pareva, che ella in questo suo puro elemento, come in terso specchio, divotamente accogliendo il Cielo, ed il Cielo degnando di vagheggiarvisi dentro, si fossero amendue, ne Communicanti riverberi, uniti assieme per quasi tutellarmente guardarli, ed amorosamente difenderli.

Mà non già tra questi Soli maritimi Stati la Repubblica Veneta si ristrignea. Altri ancora sottoponeali la terra ferma, ed Italia. Quivi dominava le più celebri, e famose Città, e le più ricche, ed amene campagne, e contrade. Poteva adeguar le sue forze à quelle di più Monarchie temute. Sostenea con la pia sua mano la bilancia pari per conservar in un giusto, e proportionato equilibrio la Commune libertà. Tuttavia tra le gelosie, e le gare inevitabili de' Principi, pare, che quel lume, che troppo diffusamente si difonde, venga tutto che benefico riguardato più per fuoco, che arda, che per isplendore, che illumini. E come tale nella Veneta grandezza lo rimirarono quattro potentissimi arbitri di Europa; Giulio II. Sommo Pontefice, Massimiliano Imperatore, e due Rè, Luigi XII. di Francia, e Ferdinando di Spagna. Attoscati tutti da quel fiero angue dell'ambitione, deliberarono di ferirla in modo, che non più si ritrovasse alla sua salute rimedio; à pruova di che si dividerono tra loro le spoglie, prima di rapirle in un'Alleanza, la quale già concepita negli animi, e maturata nei consigli, uscì poi doppo qualche tempo da un Concilio, ragunato in Fiandra nella Città di Cambrai. Saccinse dunque

Zz 2 Giulio

Giulio II. di offuscar tai splendori, che più d'ogni altro sarebbe stato ubbligato ad una giusta, e santa difesa, se haveſſe havuto libera la mente, per poter ripenſar i deveri, che gli correano; devendo riconoſcer in gran parte la aſſuntion ſua da un ſingolar patrociniò della Republica, che hauea li imparti to ad eſcluſione d'ogni altro merito, e d'ogni altro affetto; che pure lo confeſò per bocca del ſuo Nuncio in Senato. Proteſtato hauendo, che ſi come veniva chiamato Padre di amore il beneficio; così egli ſi haverebbe fatto conoſcere in tutte le occaſioni alla Republica, figliolo per il debito, Padre per la fede, e riconoſcitore perpetuo di quell'eſſer ſuo. Queſto grande incontro che hebbe la Republica con il Pontefice, vien compiliato dal Verdizzotti con un certo che di maeftoſo, ed eſprimente, che non lo veggio pareggiato da altro Iſtorico. Riſleſſi, conſulte, officij, e riſſolutioni, ma tutto con forma di diſpoſitione, ed intendimento. Per concluſione del ſeguito, fa poi comparir in aringo Paolo Barbo Procuratore di S. Marco, che in età decrepita prorompe. Le preſenti calamità ſono più da eſprimerſi con ſangue lagrimato, che con lingua di elocutione erudita. E benchè il ſangue naturale, la decrepità me lo habbia internamente aſſorbito; l'obligato al Prencipe non è ſangue di vene, ne d'armi, ſoggetto a brevi, e tranſitorij conſumi del tempo. E ſangue d'anima la quale nella ſua immortalità non permette, che mai ſi diſperda, ne mai ſi diſſechi. Chi hà il bene di godere un continuo favor di fortuna, ſoggiace al male di non poter eſercitar l'ingegno, e la Coſtanza. Se dobbiamo più rallegrar, che affliggere ne preſenti publici ravoglimenti dell'occaſione. Perche ſe bene ella vi fa un publico beſſaglio di tutta la Europa, vi porge però nello ſteſſo tempo gli eſercitij al valore, ed i modi per conſeguire la gloria. E poi ſegue con tal energia di ragioni, che ſi guadagna alla Patria la pace, e ſi merita dai poſteri i baſſami dell'eternità. Gli eventi per Padova, le diſerenze negli Officij, il riuſcito finalmente contro le forze della Lega, fecero meravigliar l'Europa, doppo, che aſſiſtita da un eſercito di cento mille Soldati, con un Ceſare alla Teſta, ſi ritrovò inhabile alla eſpugnatione d'una Città ſola, dalla ſola Republica di Venetia, miracoloſamente diſeſa, e ſalvata. Non ſi riacceſe queſta lampada, ſenza, che delle altre molte, vi ſi uniſſero à riſplendere. Mai ſoccorrendo il Cielo l'innocenza, che non l'eſalti, onde paſſatto dall'ora in Germania Ceſare, Vicenza ſi arrende a Veneti, e con eſſa tutto il rimanente della terza parte, e meza dell'Impero.

Nel terzo volume ſono innumerabili i fatti, che vengono dall'Auttor con tanta proprietà delineati, e dipinti con tutte le circonſtanze, ed accidenti, che ſegli accopiorono. Vna frà gli altri, la guerra di Cipri, oh Dio come ritratta al vivo. Frà le alleanze, come inſorgeſſero le diſunioni, i privati intereſſi, le gelofie, come ſi fingeſſe di avuanciar i ſoccorſi, e ſi fraſtornafſero affatto. Le armate pareſſero di accopiarſi, e più che mai ſi dilungaſſero. La buona fortuna, e piena felicità del Turco, nell'approdar alle Spiagge di Nicoſia, ſenza, che gli foſſe pur uno, che ſegli opponeſſe. Il vantaggio delle ſue armi, ſenza che gli ſoccorſo imaginabile le rallentaſſe. Mille retardativi ſognati dal Doria, dalla Colonna, e tutti uniti à teſſere ghirlande di Trionfo al Turco, ed indebolir la diſeſa d'un Regno, al Mondo Cattolico tanto preggievole: La vittoria poi navale con il diſfacimento delle Armi Ottomane. Più celebre per l'impreſa, che per le conſeguenze. Lo pianſe il Chriſtianeſimo tutto, che vide diſciolſa la ſacra Lega, andarſi ivi poi ſaſtoſo il Trace. E queſto, per quegli arcani, che furono diſpiegati da un intero officio del Sereniſſimo Prencipe Moriceno in Senato, regiſtrato nel terzo libro del 3. Volume. In cui rapreſenta

il Sistema dello stato delle cose, che in un tempo stesso tanto minacciano gli inimici con l'hostilità, quanto gli amici con l'abbandono. Conchiude, che si faccia la pace, ne si guardi a comprarla, quando anche occorresse; perche è investita, non costo, quello, che risparmi il molto, ed un molto, che risparmiato, può ancor valere all'intera ricupera dell' investito. Risolve l' oggetto pericolo dell' impoi; con quella incontrastabile necessita, che per rimediare al presente, disobliga da pensieri dell' avuenire. E quel dei Principi, che potrebbero aggravarsi; abbatte con la ragione: che l' abbandono discioglie da ogni obbligo, e filo di corrispondenza. Che l' abbandonato non può mai riprendersi. Che chi è solo in guerra può anche solo far la pace. Et con altri sentimenti di gran prudenza chiude l' officio, e manifesta dell' Autore la gran virtù. Se è vero, che Alfonso di Capua si sollevasse da una grave infermità con la lettura dell' Istoria, descritta da Curtio, più tosto, che da farmaci di Hippocrate: non favella di meno, chi attentamente leggesse questi Volumi in cui ritroverebbe gli antidoti contro l' oblio; avuerato quell' Aforismo del Manutio: *Nullis ex libris plus utilitatis capi potest, quam ex eorum munimentis, qui res publicè, privatimque gestas, bona fide posteris prodiderunt.* Singolar gloria di questo gran Patricio, che havendo parso al Cielo di non concedergli posterità, se non in sesto di sacrificio privato, quel sangue, che delle viscere descendenti gli manca, supplisca con quello, che distillò dalla fronte, e con sorte più felice, perche quei parti sarebbero stati mortali, che questi figli consecrati alla perpetuità delle Stampe, faran eterni. E tanto malagevole l' elezione di si a tutti dilettevole, quanto unire tutto il mondo in un solo diletto: Ma non poteva errare, chi tra le politiche sfere servendo di voglier, e d' amirar i Volumi, ed i registri con l' lume appreso, gli fù permesso descriverli in figura d' un Ciel conosciuto; Chi havente tra le dita più tosto, che una penna, un raggio di luce sà ritrarre dal naturale la gloria, sà delineare al vivo della gloria stessa i Trionfi. Chi ritrovò diletto, e profitto nel leggere gli antichi annali della Veneta Aristocrazia, conoscerà in questa, *Conglobata quedam rerum nature, aque virtutis maiestas.*

Della Fede delle cose Invisibili dove si prova l' Esistenza dell' Invisibile propostoci dalla Fede.

In Venezia per Girolamo Albrizzi 1698. In ottavo.



Questo Trattato è dottissimo parto del Sig. Ab. Genesio Soderini N. V., che in altri tempi hà publicata la *Rosmonda* Tragedia, la Traduzione del *Panegirico di Plinio*, ed altre cose Retoriche. L' Autore lo hà scritto non à stile di Declamazione, ò di Dialetico, mà in maniera d' scorsa, e familiare, Divide l' Opera in 13. Capitoli, ne quali prova la difficoltà dell' intendere, e l' impossibilità del vedere le cose Invisibili, delle quali pur ci convince la Fede, la Natura, e la Ragione ci avvisa, e l' Autorità delle Genti, e de' Filosofi ci persuade. Accompagnale dottrine con rari esempi, per meglio ottener il suo fine ch' è di giovar dilettaudo. L' applauso che ne hà giustamente riportato, farà forse motivo all' Autore di continovarsi nel suo disegno, e di publicarne la Seconda Parte, che nella sua Lettera si promette.

Dell'

Dell'essenza della Podagra, sua Origine, causa produttrice e come si faccia Ereditaria comunicandosi da Genitor nel Feto.

Discorso detto dal Signor Xaverio Sanese nell'Accademia de Fisiocritici in Siena.



Hel'Vomo come il più nobile oggetto del Mondo Elementare nella Sfera dell'Aria à i cocenti bollori del sangue, alle fiamme sempre ardenti nella fucina del Cuore (secondo il parere d'alcuni) come da un Aura ventilante, mentre:

Nutritur vento, vento restinguitur ignis.

Non solo refrigerio, ma la vita riceva, pur troppo ce lo dimostra l'esperienza, mentre privati per poco tempo dell'Aria si confonde ben presto la bella Armonia delle parti Organiche, e restia affatto languidi i sughi più spiritosi della massa del sangue deposta l'indole nativa; nelle vene gelate ritardati dal moto, più non ritornano alla sorgente già nota del cuore. Quindi Ippocrate lib. de flatibus benissimo c'insegna che: *Aer solus mortalibus vitæ, & morborum est auctor*; mentre alterandosi l'elemento dell'Aria ò ne Tempi Canicolari da vapori maligni, ò nell'Inverno spirando venti aquilonari da particelle nitro-aeree, ò nella stagione de i fiori venti Meridionali da parti eterogenee, s'introducono nella Reggia della vita per mezzo di questa ò mortiferi veleni, ò alimenti vitali, che ella medesima partecipa, & hà congiunti, ond'è che venendo alterata la linfa, & altri fluidi più necessari alla conservazione del composto umano dall'intemperie dell'Aria si produca per lo più l'Artridide, quale secondo la diversità de luoghi, dove vien prodotta, diverse ancora le specie, e differenze della medesima vengono assegnate da gli Autori, mà perche la più comune si è la Podagra, detta volgarmente Gotta, di questa solo sono per discorrere & assegnare l'essenza, l'origine, e la causa produttrice tale affetto morboso.

La Gotta non è altro, che un fiero dolore nel piede prodotto da un'Acido vizioso, irritando le fibre, i tendini, e le parti membranose, che servono per instrumenti necessari per fare una perfetta articolazione in tal parte. Osservaste mai ò Signori la bella struttura d'un'Orologio à ruote, dove precipitosamente si osservano le fughe del Tempo, e con nobile artificio si misurano i moti regolati del Principe de gli Elementi? Vedeste pure in queste la diversità delle ruote, e moti contrarii delle medesime, e la molteplicità de i fili, sostegno de piombi cadenti. E pure se per accidente s'interpone alle ruote dell'Orologio qualche minima particella, immediatamente cessa il moto delle medesime, ò pure comunicandosi in Tempo piovoso l'umido dell'Aria alle corde, restano poi tumefatte fermano del tutto i giri regolati di quelle piccole Sfere, e l'intero artificio di macchina si nobilita. Non vi sembri strano, ò Signori, se con parragone dell'Orologio vogli dimostrarvi il modo, per mezzo del quale si proibisca il moto nelle parti, dove si fanno l'articolazione. Non è fuori di ragione, che in un composto automatico tutte l'operazioni, e tutti i moti interni (prescindendo solo dall'operazioni intellettuali) quali immediatamente dipendono dall'Anima, siano tutte meccaniche à guisa di quelle dell'Orologio.

gio, ò di altri Instrumenti fisionumatici. Quindi è, che composte le parti del corpo di diversi istrumenti, e varii organi, diverse ancora sono l'attioni, ed i moti del medesimo, perche non venghino impediti, e ritardati da causa interna, ò esterna. Costa il piede come sostegno di tutta la mole corporea di parti più robuste dell'altre di Tendini, Muscoli, nervi, membrane, vene, Arterie, tutti istrumenti necessarii per farsi nel piede un moto perfetto: Venendo dunque questo ritardato dalla linfa extravasata, non ammette altro moto che lento, e deposta la nativa simetria le parti componenti, ne seguono una continua vellicazione nelle parti nervee, e membranose, quale accerbandosi si comunica per mezzo de i nervi al Cerebro, come c' insegna molti de moderni che *dolor nil aliud est, quàm motus mente perceptus ab obiecto tactus organum moleste vellicante productus*, onde sente il Paziente quel fiero dolore, che non ammette altro che lenitivo, già che.

Solvere nodosam nescit medicina Podagram.

Supposta l'essenza di tal morbo m'è d'uopo assegnare il fonte, d'onde scaturisca materia tale atta à produrre la Podagra. Non vi è dubbio, che un'Albero oggetto delizioso in un vago Giardino riceva opportuno alimento da flui- di, che trapassando per le viscere della terra, insinuandosi nelle radici del medesimo cresca in mole maggiore, e spieghi poi le pompe sue all'Aure ventilanti nella stagione dei fiori, ma se il fonte vicino, da cui la pianta riceve la vita, acquista natura diversa, rese l'acque di pure, che erano, false, e feculenti, ò per causa dell'Aria, ò di negligente cultore, tramanda al medesimo pravo alimento, onde inaridite ben tosto le foglie depone quel nativo vigore, che traeva dal fonte vicino. Il simile accade nell'Affetto morbofo, di cui vi discorro, ò Signori. Il piede come parte inferiore del nostro Corpo prodotta dal supremo Artefice al sostegno di tutta la macchina del Microcosmo, riceve ancora nutrimento di tutte l'altre migliore, onde continuandosi questo mantiene illeso il Tono, e l'Armonia delle parti organiche costituenti il piede. Ma se da i fonti circonvicini, come dal Cerebro, dal Fegato, dalle glandule conglobate, e conglomerate (come n'insegna il Silvio) dal pancreas, e dallo stomaco, come vuole l'Elmontio, riceve un'acido vizioso, di cui si rende ospite la massa del sangue, necessariamente ne segue, che la parte resti offesa da simil liquore.

Circa la parte affetta, cioè qual sia la base, dove si soggetti tal morbo, secondo l'opinione del Doleo, e del Villisio, sono gli articoli, e tutte le parti sensibili, come nervi, tendini, membrane, e ligamenti. Tutte le parti dunque membranose, e fibre nervee costituenti il perioftio, suppongono che in tal parossismo ricevono non poco detrimento, perche tutte le membrane del nostro corpo per opera de gli spiriti animali hanno esquisitissimo senso, e perciò sono destinate dalla natura per organi, ed istrumenti del senso del tutto. Spiegata fin'ora l'origine, e l'essenza della Gotta, restami solo assegnare la causa produttrice tal morbo; La causa dunque materiale della Gotta secondo il parere del Doleo è un'umore linfatico acido ò pure come n'insegna il dottissimo Lacy, essere un Siero pregnante di parti saline, quale à poco à poco extravasandosi negli Articoli del piede viene à produrre la Podagra; Il che viene espresso dal medesimo con tal simiglianza: Nasce dalle viscere di un monte un ruscello d'acqua, quale precipitando dall'alte Dirupi nel piano, incontrato ben tosto con altra corrente d'acqua, cresciuto in mole maggiore, non potendosi più trattenere negli angusti recinti del proprio seno, rotti da per tutti gli argini, che gli ostavano, si diffonde allagando le vicine campagne, Non

Non altrimenti segue l'extravazione dell'umor linfatico nei vasi vicini. Scorrono per le viscere del nostro corpo piccoli ruscelli d'umore d'indole diversa, quali doppo varii moti ritornando alla sorgente del cuore, indi precipitando dalla medesima per il tronco dell' Arteria descendente nei vasi inferiori viene a farsi una congerie d'umori di mole molto maggiore di prima, quali poi scorrendo per i canali già noti vengono a segregarsi nei feltri determinati; Quindi alle volte dilatandosi le fibre del medesimo per la copia della linfa, o rompendosi per l'acrimonia del Sale, che in se contiene tale umore, necessariamente viene a diffondersi nelle parti vicine, onde non potendosi reasumere dalle vene viene a stagnare trà gli angusti recinti de i sinu membranosi, quale acquistando indole diversa per la dimora in dette parti viene ad incrassarsi, e resa più che mai d'acida natura produce quei tubercoli tofacei, quali negli affetti da simil morbo s'osservano. Oltre la linfa come causa immediata della Gotta si assegnano dagli Autori anco le cause procatartiche, come l'intemperie dell'Aria, che però riferisce Plutarco, che non per altro fu fabbricato il Tempio d'Esculapio fuori di Roma se non per la temperie dell'Aria del Luogo, ed i paesi di Atene intanto erano sottoposti alla tirannia di simile affetto, in quanto soggiacevano alla medesima inclemenza dell'Aria. La Podagra come figlia unica di Bacco fu adorata per Dea dall' affamata ingordigia del vivere humano, e come tale fu chiamata Dea Misoptochos, sive odio habens pauperes, perche rarissime volte opprime chi scarso dei beni di fortuna è necessitato a mendicare il proprio alimento, onde il Petrarca in un Dialogo de remedio utriusque fortunæ parlando della Podagra dice: *si salutem cupis, aut ut pauper sis oportet, aut ut pauper vivas*. Il che successe ad un Senatore, del quale fa memoria Porfirio nella vita di Platone, che oppresso da tal parossismo talmente gli era venuto in odio il vivere, che posto in non cale l'onore, licenziati i Servitori, si diede a gli esercizi più familiari, & a un vivere tanto parco, che con non poca maraviglia del medesimo in breve ricuperò quello, che in lautissimi conviti aveva miseramente perduto. Dal che con ragione si deve dedurre che la varietà, e l'esquisitezza de gli Alimenti sia la causa, che si produchi nel corpo umano in copia maggiore di quello, che richieda la simetria degli umori, quel liquore acido salino, dal quale il sopracitato Autore suppone venghino vellicate con fiero dolore le parti membranose del piede. Ma perche la Podagra vien connumerata tra i mali ereditarii, contentatevi o Signori, che in questi ultimi periodi assegnate il modo, come venga a comunicarsi tal morbo da i Genitori nel Feto. Non è fuori di ragione, secondo l'opinione moderna, che nel fermento prolifico del Padre si contenghino tutti quei vizioi caratteri di morbi, da i quali l'istesso vien molestato, ed oppresso. Quindi è che secondo la diversa disposizione delle fibre staminali non sempre venghino a comunicarsi quei medesimi caratteri, che celandosi nel fermento paterno cospirano a i danni dell' Embrione, il che rarissimo accade, mentre esaltandosi quel fermento morbofo nel Genitore oppresso da tale Affetto vengono a imprimerfi nel feto i medesimi principii producenti tal morbo, e ciò benissimo viene espresso da Vergilio dicendo.

Qui viget in foliis, venit à radicibus humor,

Sic Patrum in natos abeunt cum Femina morbi.

Henrici Ger. Herfelt M. D. *Philosophicum hominis &c.* Lugduni Batavorum apud Jordanum Luctmans. 1687. in 8.



Questo è un bellissimo trattato filosofico-Anatomico dell'huomo ornato di tutti li ritrovati novi, & observationi recenti delli Signori Vvilisio, Bartolino, Malpighio, Harveo, Cartesio, Fracassato, & altri illustri scrittori di questo nostro Secolo, ricco di tanti ritrovamenti curiosi, & utili alla vera Filosofia, & Anatomia; Si divide in due libri; nel primo de' quali questo Scrittore mostra la generazione delle Piante, che cosa sia il Sole, parla del moto, vacuo, quantità, principij delle cose, e delle generazione delli Animalì in genere; nel secondo libro a fsai più diffusamente del

primo, discorre della Generatione dell'huomo, riferendo tutte le osservazioni dell'Harveo, mostra come si generino le parti, fecondato che sia l'uovo nella Femina, dà cui diffende nascere l'huomo, come fanno gli altri Animalì; Passa poi all'esame della testa, e sue parti, de' polmoni, de' nervi, della medulla spinale, della Cute, dei pelli, dell'ungie, denti, ossa, mesenterio, fegato, milza, pancreate, reni, intestini, omento, ureteri, vesica, vasi spermatici, mammelle, in somma tutte le parti del corpo humano esattamente esamina, e spiega.

Collectio Romana Bipartita, veterum aliquot historia Ecclesiastica monumentorum, edicpta à Luca Holstenio &c. Romæ typis Jacobi Dragoncelli. 1662. in 8.



Divisa in due parti quest'opera del Signor Holstenio gran Letterato del nostro Secolo; nella prima delle quali si contiene un Sinodo Romano sotto Bonifazio secondo, con varie lettere Ecclesiastiche antiche d'Elpidio, Stefano, Damaso, Bonifazio, Honorio, Theodosio, Celestino, Simplicio, Gelasio, & altri molti; nella seconda parte vi è il Sinodo fatto sotto Eugenio secondo, sotto Leone quarto, sotto Adriano per la causa d'Anastasio; il Sinodo di Ravenna sotto Giovanni ottavo; quello di Piacenza sotto Urbano

secondo; in oltre vi si contiene la Capitulatione di Carlo Magno *de partibus Saxonie*; con le constitutioni di Lotario Imperadore; la legge di Teodorico; la Constitutione d'Ottone primo, e di Enrico primo, e in fine un fragmento del libro di Fulcone Conte d'Angiò intorno alla sua Origine; A tutte queste cose vi sono aggiunte le annotationi Ecclesiastiche, & Erudite osservazioni del sudetto Luca Ostenio, con il suo indice copioso per comodo de' Lettori &c.



Queste bellissime Institutioni Mediche del Signor Zipei sono in sei parti divise; la prima discorre della Medicina in Genere, sue parti, soggetto, e suo fine &c. La seconda è la Fisiologia e parla delli Elementi de Temperamenti, delli humori si alibili, come elementizij; cioè del sangue, chilo, late; seme, menstruo, bile, siero, saliva, sugo del Panorea, linfa, muco delle narici, sudore, humor acido dello stomaco, urina, lacrime, &c. esamina la dottrina delli spiriti delle parti, facultà, ationi in genere, & in specie, del moto degli Animali, del moto del cuore, del polso, circolo del sangue, respirazione, moto del Cervello, generatione de' spiriti, chilificatione, sanguificatione, nutritione, generatione &c. la terza è l'iginie, che tratta delle cose naturali, si in genere, come in specie, cioè dell'aria, del cibo, e bevanda, sonno, e vigilia, moto, e quiete, escreti, e retenti, e passioni d'animo. La quarta si chiama Patologia, e contiene le cose contrarie alla natura, come de'mali, sue cause, e sintomi; la quinta espone i segni medicinali, e chiamasi Semiotica; la sesta finalmente vien detta Therapeutica, in cui mostra l'Auore cosa sia indicatione, & i remedij tutti ad uno ad uno va esponendo, come cristieri, vomitorij, medicine purganti, venesectione, sanguisuge, ventose, freghe, ligature, cauterij attuali, e potenziali, vescicanti, fontanelle, e sedaghi, espone i medicamenti che fanno sudare, li diuretici gli espetoranti, li itrenutatorij, li narcotici, i cordiali, i specifici &c. Questo libro, e adornato de' ritrovati moderni, con chiarezza innarivabile, e honestà brevità: onde è stimato da' Professori dell'Arte Medica un'esquinto Maestro de' Giovini studiosi di medicina; mentre con questo passano facilmente li fondamenti dell'Arte longa detta dal divino Ippocrate, brevemente imparare; E adornato il libro d'un Indice delle materie contenute in esso, de libri, capi, & articoli, per comodità de' Studenti; a quali un gran giovamento puote reccare una tale lettura.

Esatto d'un' Apologia creduta del Signor Malpighi nel tempo di sua gioventù mandata dal Signor A. V. al Signor L. T.



E Parutò al V. per qualche tempo, che la mentovata Scrittura non fosse veramente Malpighiana per lo Medico Sistema della medesima in qualche parte diverso dall'ordinario del Malpighi, ma finalmente riflettendo, che questo va sempre cangiandosi nel cangiarsi dell'età o per i lumi maggiori, o per i principj nuovi, o per altri motivi, è che la Latinità, la modestia, il giudizio, e tutta intera l'Idea della Composizione era nobile, e degna di lui, perciò ha determinato di darla fuori, acciocché non si perdano ne meno i primi frutti di sì gran penna, o almeno ciò che cammina sotto un'ombra sì riverita. In ogni caso la Scrittura è ottima, e la stima anzi degna, che serva di

di norma à chi scrive contro degli emoli, osservandone l'arte modestissima; e galante d'acquistarsi, oltre la protezione de' Superiori, anche i proprj nemici, vincendogli non solo colla forza delle ragioni, ma coll'umiltà de' tratti, non irritandogli maggiormente, come ogni giorno, fino a nausea, si vede, con cumuli pieni di bile, e con avvelenate querele.

Abbenche il Savio, e prudente Malpighi fino ne' primi tempi, ne quali gli fu dato il primo uso della ragione, avesse seco stesso determinato di menar la sua vita con animo talmente composto, che ogni volta che si dovessero esercitare l'ingiurie, egli avesse piuttosto voluto sopportarle, che farle, e se mai gli fosse stato permesso, ricevute dissimularle; nulladimeno avendo dopo incominciato a dubitare, che questa sua cortesia, e modestia non fosse ascritta a vizio, essendo rigettati i di lui pareri sovente all'uso di Pitagora con un silenzio, e sprezzatura autorevole, perciò avea determinato di dar di piglio alla penna, e di sfidare gli auversarij auanti il Tribunale degli Eruditi. Gli pareva, che qual suo pacato ingegno facesse torto alla provvidenza di que' Saggi, che colà l'avevano eletto, e che ciò fosse di non poco danno e alla salute degli infermi, e alla verità conculcata, rassombrando sovente approvate le cose false, e non impugnate. Pare necessario troncare qualche volta l'erbe maliziate, accioche non crescano e con danno, ed a i danni. V'impegna dentro l'onore de' di lui Elettori, e Sourani, perche non poteva egli essere sprezzato senza ingiuria di chi l'elese, e di chi lo proteggeva. Ne bastava fosse più giovane degli Auversarij, perche la ragione, e le sperienze degli autori, sulle quali fondava le sue operazioni erano più antiche di loro. Basta un semplice sospetto di discordia fra medici per atterrare le facili speranze degli astannosi infermi, e non soddisfare con utile alle loro dure necessità. Stima essere le parti d'un ottimo Medico il dare con verità, e con prudente cautela il proprio parere, ed ammettere volentieri quello d'altri, non per pompa, e fasto dell'Arte, ma per la salute dell'infermo. Non deve un vecchio rifiutare anche i pareri d'un giovane modesto, e che sia ammeistrato da una natura benigna, e discreta, che un'animo ben formato deve essere osservantissimo de' suoi maggiori. Può essere questi prattichissimo de' medici precetti, e non inutile ad ascoltarli, perche la vecchiaia, che si ricerca nella medicina, non consiste nel numero degli anni, che anche non volendo suol'apportare l'età, ma nella prudenza, o ferio giudizio, e nel molto, e lungo uso delle mediche operazioni. Vuole, che sia il fatto, che dimostri l'insufficienza de' giovani, non il rifiuto de' vecchi. Porta sforzato in seno a suoi Superiori le sue ragioni, non perche le vendichino, ma perche le giudichino, essendosi proposto lo scarico, non la vendetta, e bramando solo di saldar la sua piaga, non d'impiegare. Desidera, che queste cose paiano buone a i buoni. Si dichiara essere disceso nell'arena per difendere il suo onore, non per perdere l'amicizia, volendo sempre questa difesa da ogni iuguria. Chi farà amico, si rallegrerà del difeso onore dell'amico. Ne vuole offesi gli amici, ma le opinioni degli amici, e stà in loro l'offenderli, non l'offendere in lui. Terminata la letteraria battaglia brama egli maggiormente unirsi con un legame più stretto e d'amicizia, e di pace.

Passa dopo a narrare le Storie de' Casi succesi, ne quali al Mondo non confacevole parve, che restasse alquanto languida la sua forma. Il primo caso fu un'Indisposizione preternaturale d'occhi del Signor N. N. Questa fu creduta falsamente una *Suffusione*, e dal Malpighi una *Goccia serena*, e in fatti dall'Istoria, e dalle ragioni mediche, e matematiche risguardanti l'ottica, che

Aaa 2 fareb.

farebbe troppo lungo il portarle, stà la vittoria dalla parte del Signor Malpighi. Frà l'altre cose il medico suo collega non fece fare la purga generale al paziente, ed il Malpighi voleva con Platone nel *Carmenide*, che gli occhi non potessero curarsi senza la cura del capo, ne il capo senza la cura del tutto. Ferito finalmente contra i suoi ordini l'occhio dal Norsino, accieco il paziente anche dall'altro, e dopo due giorni assalito da Apoplezia spirò.

Discende da un male particolare ad un male Epidemico, e già l'animo gli presagiva, che quella occulta discordia era finalmente per passare in aperta battaglia. Incrudelivano nel popolo certe febbri continue con dolor laterale, che levavano dal Mondo la maggior parte. Il Malpighi le credeva febbri maligne, il suo collega benigne. Non gli bastava lo sganfare la calunnia delle morti de' suoi pazienti col pronostico, conforme insegna il Padre della medicina. Egli stimava, che l'onore d'un Medico dovesse dipendere dalla ragione, non dalla fortuna, e che la fortuna poteva nell'Arte, non nell'Artefice. Il conoscere il male, l'applicare i rimedj con metodo, il predire la morte futura a un soddisfare à tutto quello, che può in tali casi l'umanità. Ma ecco l'Istoria. Le febbri, che vagavano erano continue, e molterinchiusse, molte apertamente e asperate. Spesse volte v'era congiunto il dolor del fianco nel principio, alle volte s'oraveniva, alle volte niuno sene sentiva. Quasi a tutte erano congiunti i seguenti sintomi, ad altre solamente alcuni. Nel primo, o secondo giorno v'era la prostratione di forze, la cute per lo più tepida, e nell'auanzarsi il male spesse volte fredda, ed alle volte feriva la mano con calor agro, e pungente, ma in tutti era maggiore l'interno, che l'esterno calore. Sette grande, nerezza, e aridità di lingua, vigilie, inquietudine, querele d'interamente abrucciare, delirio, polso piccolo, e frequente, e languido, orina nel secondo giorno torbida, grossa, e tinta d'un rosso carico, con turbato, e sparso sedimento. Altri nel principio vomitarono, e scaricarono il ventre di materie verdi, e nere, altri solo verdi, due giorni auanti la morte, dopo nere da emendune le parti con émpito. Altri perirono, dati alcuni segni di cozione, anche seguitata qualche Crisi, ma per lo più solamente incominciata. Osservò il Malpighi il sangue lodevole nel principio cavato da alcuni, ma replicata da certi Medici la sanguigna uscì nero dalla sdrucita vena, e senza compage, e consistenza. Dopo morte apparivano macchie nere, e violacee per lo dorso, e quasi quasi per tutta la vita. A pochi si videro avanti la morte, ma dopo a tutti. Ciò non ostante resistendo fra gli altri il Collega del Malpighi a difendere la sua opinione coll'asserire essere febbre semplicemente putride coll'orine cariche di cattarri fu necessitato il nostro Malpighi a fare snudare in publico un cadavero, e far vedere a tutte le lividure, e le macchie parlanti in di lui favore, e dopo far anche aprirli. Aprì la pleura corrotta, e lacera nella parte destra, siccome il Polmone putrido, e pieno di puzzolentissime fecce. Era molto sangue nel cuore e verissimo a guisa di pece. Aperto un'altro si vide la pleura del fianco sinistro di color violaceo tendente al nero, e v'era molto sangue nel cuore simile parimenti a liquefatta pece. Ciò esposto passa alle ragioni, che da loro medesimo risplendono indicanti la malignità di tali febbri. Mostra venir le macchie più nel dorso, che nelle altre parti, per la grandezza de' vasi Aorta, e Cava ridondanti del maggior golf del sangue. Conclude essere queste febbri epidemiche maligne anche coll'autorità de' primi Padri Ippocrate, e Galeno, e rifonde la cagione nell'aria, e nel vitto. Ne vale il dire d'un suo Auerfario, che nell'Inverno il freddo prevaleva, e difende i corpi dalle febbri maligne perche anzi nell'inverno sono più

perniciosa, e mortali, (dato l'interno apparecchio) perchè proibita dall'ambiente freddo l'uscita degl'effluvi, o la libera fuga delle materie traspiranti, e ripercosse dentro al sangue si fa più turbato il di lui moto interno, e la fermentazione più confusa, e più tumultuante. Ne lo difende punto Aristoteli afferente, che ne' tempi freddi le cose meno s'imputrediscono, che ne' caldi, perchè se dunque ne luoghi caldi più le cose s'imputrediscono, che ne' freddi, s'imputridiranno più gli umori nel nostro corpo in tempo d'inverno, parlando su quel sistema) perchè al dire d'Ippocrate sono più caldi internamente i corpi, che nell'estate.

Passa dopo ad un caso particolare, nel quale espone la sua ripugnanza in cavar sangue ad un paziente, quale fatto cavare, se contrastante, dal collega, passato poco tempo bruttamente Spirò. Ne dice, doverfi curare le calannie del volgo, perchè queste cadevano anche sopra Ippocrate, che si dichiara d'aver nella sua arte ricevuti più rimproveri, che lodi. Confessa, che un'uomo non solo può cadere in errori, ma per esser uomo lo deve, ed interrogato Ippocrate qual'era un'ottimo Medico, rispose, quello, che meno erra. Oltre che non è sempre il Medico, che erra, ma sovente molte cose esteriori al Medico, per lo che viene rimproverato nella colpa aliena, e biasimato ne fallia altrui. Dopo eventilla, se nelle febbri maligne devasi veramente cavar sangue, e trova molti autori acerrimi difensori dell'una, e dell'altra parte portanti tutte le sperienze a loro felici, e finalmente piglia una strada di mezzo di cavarne poco, ma nel principio, in corpo, che per la copia, forse, ed età l'ammetta, anzi si mostra sì cauto, e prudente, che in uno non ne ordinò, che un'oncia fino a due. Vuole, che leggi del Medico sien gentili, dolci, e miti, non violenti, aspre, ed imperiose, e che si cerchi di ricrear la natura, non di sfacciarla. Discorre pure sopra il prescrivere i purganti, ed anche questi rigetta, come troppo impetuosi, e disturbatori insolenti della natura afflitta. Vuole, che si prendano le leggi di questa purissime, e caste, da purissimi, e casti fonti della medesima. Il far contro di questi è un violare la giustizia, ed un offendere sino Iddio, perchè le sue leggi sono commandi dell'Altissimo. Quando questa attende alla cozione degli umori è un Sacrilegio il disturbarla. Si vede, che mai gli scaccia con salute, fin tanto che non gli hà concotti, cioè bellamente separati dal restante della massa, e finalmente non poterli purgare gli umori maligni per più capi, finche la natura trionfante non gli ha domati.

Dopo la disputa delle febbri maligne viene a discorrere d'un'altro caso di controversia per una Dama, che pariva un dolore acuto di stomaco, che interpretatamente l'affliggeva, il quale siccome subitamente si risvegliava, così cacciato un flato subitamente si quietava. Cercavano, se lo stomaco fosse afflitto per consenso, o per se, ed il Malpaghi lo tenea per consenso l'altro per se. Le ragioni Malpighiane sono il non essere lesa la digestione, non sentire offesa nel ventricolo, ne dopo, ne avanti il dolore, non intumidirsi dopo subito preso il cibo, e simili, e si riduce a credere la miniera di questi flati nelle ghiandole ostrutte degli Ippocondrij, e ne fermenti delle medesime viziate, e non depuranti il chilo. Chiama cieco lo studio dell'auversario nel contradirgli, perchè non vede l'evidenza de' propri sbagli. Nacque pure un'altra discordia per la malattia del Sig. N. N. consistente in una febbre doppia terzana, e non solo nella cura, ma nella dieta nel tempo della convalescenza. Fu biasimato il Malpighi, perchè gli avea concesse alcune grana d'vua pensile con pane. Si scusa prima con un politico tratto, che gliele avea concesse, acciochè da una leggiera indulgenza guadagnasse obbedienza più grave. Dopo

Dopole prova utili, ed innocenti, risvegliando l'appetito, ed essendo ami- che allo stomaco. L'altro proponeva piuttosto una fettucia di popone per rin- frescare ed essere diuretico. Rispondeva il Malpighi ottenere l'uve il princi- pato fra gli autunnali frutti; nutrire più di tutti i cibi fugaci, aver poco cat- tivo fugo, rammorvi dire, e rallentare il ventre, ed al contrario mostrava i poponi pieni di fughicattivi, di poco nutrimento, offensivi allo stomacho generatori di febbri perniciosissime. Fà dopo un bellissimo discorso morale del modo di frenare la collera, portando utilissime erudizioni, e gentilissimi motti.

Finalmènte viene ad esporre altre astruse maniere d'un auversario per lacerar- gli di nascosto la fama, e fà chiaramente vedere non essere cosa degna d'un uomo nobile, generoso, e d'alta mente il callunniare di nascosto, ed opri- mere con segretezza. Non essere sicura quella vittoria, che si fà con frode. Vinca la virtù, non l'inganno. Frà le altre disse aver curato una colica per ne- fritide, quando in fine uscendo calcoli fecero conoscere d'esser si l'auversario ingannato, non il Malpighi, abbenche quegli avesse Galeno in suo favore.

Narra pure un'altro caso d'una Dama afflitta da Risipola nel capo, per sa- nare la quale avea proposto un cauterio nel braccio il collega. Ne vuole, di- ce, fondarsi come tiranno sù la sua sola autorità, ma apportar le ragioni, per- che non debba dolorosamente forarsi la cute a quella illustre paziente, tormentandola senza bisogno con sì crudele, e tedioso rimedio, e cava que- ste, e le deduce sì dalla natura del cauterio, sì dall'indicante del medesimo, sì dall'idea del male, e ventillate tutte dottamente, e profondamente, trova non mai convenirsi in simili brevi, ed impetuosi mali, ne quali la natura in- ternamente vittoriosa hà scacciati alla circonferenza quegli umori, che nel profondo la molestavano.

Termina l'Apologia mostrando, che non aura vana di gloria, ne un'inu- tile desiderio di Combattere l'avea sforzato à ciò fare, ma solo la difesa del suo decoro, e l'onore di quei savj, che lo avevano eletto. Non ha sempre volu- to, ne potuto dissimulare. Fa fine al combattimento, e si spoglia dell'armi, che a suo dispetto avea preso. Uuole, che la guerra sia la strada alla pace, e non potersi questa ottenere senza far quella. Chi tralascia sempre la guerra non hà mai pace. O vittorioso, o vinto la ricerca dopo umile, e rispettoso da combattuti auversarij. Dopo ripiglia con galantissimo modo non trovarsi nel- la guerra letteraria la vergogna del vinto, se trovata, e confessata la verità, è egualmente glorioso ed il vincere, e l'essere vinto. Detesta la simulazione, ed il tenere la bugia nascosta, non piacendogli anzi temendo quella falsa, e fucata concordia, o guerra involta sotto nome di pace, non essendo, che un male occultato sotto la veste d'un finto bene. Si dichiara, che goderebbe piuttosto d'essere oppresso da forza palese d'un Leone, che colto dall'ascesa frode d'una Volpe. Offerisce una pace pura, e candida, e veramente pace, e tale la desidera, quale la dona. Implora in fine l'ajuto dei suoi Protettori, accioche ristaurino il tempio, per così dire, ruinoso della Pace, e gli consa- grino la loro, e la commune salute, &c.

Con tal'occasione s'auvisa, come usciranno un giorno cento con- fulti de più illustri Medici d'Italia di questo Secolo, frà quali molti del Malpighi, del Redi, del Florio, e simili, con le notazioni del Signor N. N. a cadauno, accioche si scuopra il Sistema di tutti, e la forza, e scelta de lo- ro rimedj, e fra tutti s'elegga il più breve, il più più puro, il più sincero che senza fallo sarà stimato il più utile, ed il migliore.

Si dimostra, che non l'Attrattione, non il Timore del Vacuo, non la Tenzione fa elevare la Carne dentro alle coppette, mà la sola pressione, e virtù elastica dell'Aria; provandosi tale effetto con molte sperienze.

Discorso detto nell'Accademia de Fisiocritici di Siena dal D. Gio: Taddei Senese



E mai v'intervenisse, ò Sig. di vedere un'Infermo disteso prono in un Letto col Dorso scoperto, ed un'Uomo in piedi intorno al medesimo, che maneggiasse alcuni globetti di vetro, dentro de quali havendo distribuito à proporzione alcuni filamenti di stoppa alli quali destramente ad uno ad uno con un picciol lume nella sinistra v'appicasse il fuoco, e fatti quasi nel medesimo istante trè ò quattro circoli in aria co detti Globi infocati, fortemente con simetrica proportionione li fissasse nel Dorso dell'Infermo, & estintosi subito il fuoco facessero l'offizio di ferocissimi Cani, prendendo un grosso boccone di carne, in atto di divorarla, e che doppo breve tempo, mosso forse quest'Uomo à compassione per le querele del Patiente, prendesse uno alla volta, e cō mano leggiera quei Globetti, in modo, per così dire d'accarezzarli, e doppo alcune leggiere agitazioni levasse loro il boccone di bocca, necessitandoli, benchè con malagevolezza, dando per contrasegno un'abbajo, à lasciare illeso il povero Languento, e ritornata la carne al suo luogo, altro non lasciasse di male, che poco rossore in essa, che in breve svanisce; mi dò à credere che alcuno di lor Sig. stimerebbe esser quest'Uomo qualche novello Tolomeo che procurasse nel Microcosmo l'invenzione di nuove Sfere, mentre in un vivo piano perfettamente le disegna. Altri d'ingegno più sottile lo crederebbe un nuovo investigatore delle vicende, e Fenomeni di natura, mentre procura cavare l'Aria da quelle fragili sfere per riempirle di fuoco, il quale non potendo stare incarcerato, penetra mediante la sua sottigliezza, & agilità i pori stessi del vetro, sostituendo in sua vece la carne, acciò riempia il voto da essi lasciato. Finalmente altri visi apporrebbe affermando esser questi un crudo, mà insieme pietoso Cerusico, che attaccando Coppette intende solo fare attrazione d'humori viziosi dal centro alla circonferenza.

Qui appunto v'attendevo ò Sig. e già che devo dimostrare nō darli nelle Coppette alcuna trazione, stimo bene tralasciar di confutare la facoltà Attrattrice, decantata in più luoghi da molti Medici, e Filosofi, e che la natura scordata delle proprie leggi corra affannata, mossa dalla paura del vacuo per riempirlo, mentre più veridico stimerei il ratto di Proserpina nell'Inferno, ò di Ganimede nel Cielo, non trovando in ciò altro fondamento, che un tal uso, ò per dirne il vero, un'abuso di discorrere, come apertamente si raccoglie da i più grand'Uomini del nostro Secolo, cioè Galileo, Boile, Borelli, Tomaso Cornelio, Sturmio, Bernoulli, e tant'altri, i quali perfettamente spiegano simili Fenomeni col puro, e semplice mecanismo.

Non voglio però tralasciare di farvi sentire una ingegnosa, benchè nō vera opinione della Tenzione, cioè, che quella poca d'Aria racchiusa ò nei Barometri, o in altri istrumenti con simili habbia forza di sostenere in alto, e con violenza i Corpi à lei sottoposti, come accade e nelle Coppe, e nel Mercurio racchiuso nelle Canne del Torricelli, il quale dicono, che per mezzo di detta Tenzione, fatta forse dagli Spiriti aerei dell'istesso, raccolti nelle parte vuota della Cana, venga afferrato, senza però farsi con qual mano, ò con qual fune, e tenuto in aria sospeso al proprio livello. Mà non allungarmi troppo dal vero basti solo la seguente sperienza acciò del tutto cada questa mal fortificata opinione. Si sono levati col mezzo della Machinal Pneumatica le poche molecole d'Aria, dalle quali procedeva conforme la detta opinione, lo star sospeso, e livellato il Mercurio nulla di meno esso è rimasto immobile nel posto già preso; dunq; non u'hà luogo la tenzione, mà bisogna ricorrere ad altra cagione per investigare il vero fondamento di

di questo nobile effetto, la quale altro non è al parere de più Savi, che la pressione, e virtù elastica dell'aria, questa ottenuta dalla figura spirale d'essa, e quella dall'esser Corpo del quale è proprio l'esser grave, onde l'Aria dalla cima della sua Atmosfera per fin quì giù stà in violenta compressione ristretta, e sempre in contesa, & in sforzo per dilatarsi, e distendersi alla sua natural misura; di quì è, che toltane porzione da qualche corpo per mezzo artificiale, subito quella che circonda il rimanente del medesimo fa compressione assai violenta per ridurlo all'equilibrio, spingendo parte del medesimo à riempirlo al possibile, come nel caso delle Coppette evidentemēte s'osserva; poiche tolto per mezzo del fuoco l'equilibrio in quella parte, dove si pone la Coppa, ne siegue dall'aria che circonda tutto il corpo una violenta espressione, & introduzione di carne, e sangue nella cavità d'essa, e perche ancora dentro agli umori vi si ritrova porzione d'Aria, non havendo più l'impedimento dall'esterno, si dilata, ajutando à riempire con celerità la coppa. Tutto ciò ci conferma l'esperienza fatta pubblicamente dall'Eccellentissimo Signor D. Gabrielli à i mesi scorsi in una vesica sgonfia, e ferrata; Questa posta in una canna col mercurio, fatta à quest'effetto, cioè in fondo assai capace, onde riversciata in un vaso con altro mercurio per farne il vuoto zoricelliano, viddesi in un subito tumefarsi la vesica, dilatandosi quella pochissima porzione d'aria, che dentro conteneva, già che l'Aria da una somma costrizione, dovendo pervenire alla somma dilatazione, tiene la proporzione, che ha uno à due mila, onde fù sufficiente à dilatarsi a riempire, e gonfiare la detta vesica. Per maggior prova della pressione si prende una canna di vetro forata da ambe le parti, e per riempirla ò di mercurio, ò d'altro liquore s'adatta ad una delle estremità un dito, e poi s'imbocca la canna nel liquore sottoposto; subito si sente grandissima violenza nella polpa del dito che chiude il forame, il che deriva dalla pressione, che fa l'aria esterna sopra al dito, e dall'elasticità degli spiriti, e dell'Aria nel medesimo contenuti alla volta del vuoto sforzandosi a porvi l'equilibrio.

Per ultima, e fondatissima esperienza finalmente n'apporterò la seguente: fatto il vuoto nel modo del Zoricelli, e presa la canna con le 30. dita d'Argento vivo sollevate, e seco il vaso, in cui haveva immersa la bocca, l'uno, e l'altro assieme si sono posti in un gran Vaso di vetro, e vi si sono sigillati isquisitamente, stuccando il coprichio a i labri dell'apertura, per cui furono intromessi; di poi con fortissimi ordegni da servire a tal'uso si è cominciato a cavare l'Aria dal mentovato vaso hor quanto d'Aria ad ogni succhiata s'estraeva, veniva a rarefarsi, e dilatarsi il rimanente, e perdeva con la densità il peso, e la forza elastica perdendo a poco a poco il livello delle 30 dita, scendendo nel vaso sottoposto, a segno che non ne rimase dentro alla canna, che un solo dito, e ciò fù stante il vaso di vetro, il quale non poteva resistere al tormento della machina Boiliana, che del restante anco quella piccola portione sarebbe calata nel vaso del Mercurio.

Che poi anco gli umori del nostro corpo habbiano frà le loro molecole mischiata dell'aria, che toltane l'aria esterna, eserciti la sua energia, e virtù elastica, come dall'effetto delle Coppette apparisce, si prova con una speriēza con vincentissima; atteso che se si pone nel vuoto Boiliano qualche benchè picciolo animale, subito gonfiassi tutto a tal segno, che apparisce assai più grosso di quello che era naturalmente, dal che raccogliessi non da altro procedere la tumefazione, che dall'aria interna che nell'Animale, si ritrova. Pare dunque che resti sufficientemente concluso, che la pressione dell'aria esterna sia quella, che fa salire anco la carne, & il sangue nelle Coppette, con l'ajuto dell'elaterio, & espansione dell'interna, senza attribuire questo, e simili effetti alla facoltà Attrattrice, a quei lanici timori, che han sognato nell'astratta Natura, che non la sorprenda il vacuo, & à simili sottigliezze, di cui disse con quel Poeta

Sunt apine tric aque, & si quid vilius illis.